Don Valentino Pellini

Dalla guerra dei Balcani
come sottufficiale dei Carabinieri
alla chiamata di Dio al sacerdozio

N. 1

1. Giugno 2015

a Maria Antonietta
al marito e alle carissime
Valentina e Susanna con
tantissimo affetto e Amore

Don Valentino

Copertina: Poggioferro - Chiesa di Santa Croce
Parroco dal 1950 al 1954

Don Valentino Pellini

Dalla guerra dei Balcani
come sottufficiale dei Carabinieri
alla chiamata di Dio al sacerdozio

Fattoria di Pomonte nella parrocchia di Poggioferro

Ringraziamo il Signore

Egli è buono

Eterna è la Sua Misericordia

Siate misericordiosi e avrete misericordia.

Ogni atto di amore verso il Prossimo Dio lo ritiene fatto a se stesso.

Roberta ed Elino che hanno voluto stampare queste memorie attuano nella vita questo comandamento con vigile attenzione e squisita gentilezza e sono meritevoli di un sincero riscontro e di un grazie riconoscente.

Con sincera ammirazione un caldo abbraccio

Don Valentino

2 Dicembre 2004

Ripensare a una vita donata dal Signore e ripercorrerla, quando essa sta per finire, alla luce della fede, nel bene e nel male, penso che ci possa aiutare per andare incontro alla morte con serenità e fiducia.

Il primo scopo è quello di rendere grazie al Signore, datore di ogni bene, che per la vita e nella vita ci ha offerto un inizio e il dovuto sostegno a che essa fosse per Cristo e con Cristo, a lode e onore della SS.ma Trinità nel tempo e per i secoli eterni!

Il secondo scopo è quello di verificare il vissuto nei momenti e avvenimenti che si sono susseguiti, alla luce di quel sentire interiore che ha guidato la mia vita nelle sue varie fasi e momenti e luoghi, alla luce della memoria, in quanto ho bruciato gli appunti (diario), anche consistenti, dei momenti più significativi. Appunti bruciati per non svuotarli di quella intimità e riservatezza che contenevano e perchè altre persone fossero coperte dal riserbo dovuto.

Nonostante tutto, ora, dei nomi verranno certamente citati, soprattutto quelli che mi hanno fortemente aiutato a formarmi e a decidere, infine, il mio domani e la mia vocazione.

Se pertanto questi ricordi ripescati e quindi non legati a una cronologia esatta, fossero ritrovati e letti dai miei familiari o sacerdoti o amici, desidero che si mantenga il più stretto riserbo, quasi fossero il racconto di "un nonno" per fare contenti i nipotini curiosi di sapere chi era quella persona e perchè si intratteneva con loro con fare così amabile.

D.V.

Codiponte - Pieve dei SS. Cornelio e Cipriano

I primi ricordi (tra sogno e mistero)

Penso che sia solo fantasia dire che ricordo il giorno del mio Battesimo nella cara chiesa Proto-romanica di Codiponte.

I Padrini: lo zio Angelo e la zia Angela... il Battistero in quell'angolo della chiesa, chiuso da un piccolo chiostro, quella grande vasca scavata nel macigno, la cupoletta con la tendina... era il 4 novembre 1919, il dì seguente la mia nascita.

L'ho visto sempre come un luogo famigliare (il Fonte).

Verso i tre o quattro anni ricordo bene la preghiera del rosario, dopo cena. Nonno Andrea, con la sua grossa Corona portata da Lourdes verso il 1870 (la conservo ancora nella casa di Codiponte), intonava il rosario seduto su un seggiolone accanto al caminetto e tutti insieme: nonna Anna, babbo Pietro, le sorelle Bruna, Irma e Emma e con la zia Angela, si pregava davanti a un quadro della Madonna del Buon Consiglio che conservo ancora in casa, lì dove abito, sul caminetto.

Il dopo cena, specie nei tempi invernali, lo passavo insieme ai miei numerosi cugini: Andrea che morirà tra le mie braccia ad Atene (Grecia) nel 1942 (inverno) - Alberto che poi morirà, da poco sposato, per una endovenosa, a La Spezia, dopo passato il fronte - Francesco (che poi sposerà Iole, la vedova del fratello Alberto) e le loro sorelle Erina (ora deceduta), Anna, Tina e Angelina tutte ancora viventi e con loro sono ancora molto legato da tanto affetto.

Il babbo faceva il muratore e alternava il lavoro con quello dei

campi e tutti noi abbiamo avuto il necessario alla vita con tanto amore semplice e vicendevole.

Dopo la morte di mamma (8/12/1919), a un mese circa dalla

ATTESTATO DI BATTESIMO

DIOCESI DI Apuania

Parrocchia di Codiponte

Attesto che avendo consultato il libro V *dei Battezzati al foglio* 283 *ho trovato scritto quanto segue:*

L'anno 1919 il dì 4 novembre
da L parroco Ettore Andreani
è stato battezzat O: Tellini
Valentino, Antonio, Andrea
nat O il dì 3 novembre 1919
da Pietro di Andrea e
da Livia Lolli di Francesco
dom. Codiponte
Padrini: Angelo Tellini e
Angela Mangini

Ed in fede Codiponte 22. 3. 1962

Il Parroco
Pedreschi

Annotazioni

È stato cresimato
il 15. 10. 1926

(Valga per uno stralcio da atto)
Diritto L.

Tipografia « Artigianelli » - Lucca

mia nascita, presi il latte dalla zia Maria - moglie di zio Silvio (genitori dei cugini che ho ricordato) che allattava Andreino (il maschio primogenito morto ad Atene) finchè babbo non mi trovò una balia a Pieve San Lorenzo di Lucca, paese a 5 km da noi. Si chiamava Carmela.

Lì vissi fino a che non fui in grado di mangiare pasti "normali", poi tornai a casa anche perchè mamma Carmela era morta nella casa terremotata, sotto le macerie.

A casa, la mia prima sorella, Bruna, mi faceva le "pappine" per farmi crescere sotto la guida di nonna Anna.

Più tardi, quando ero un po' cresciuto, mi portavano di sovente a Pieve San Lorenzo e le nonne Marietta e Pellegrina e Tonino erano tanto felici di avermi qualche giorno con loro e Eugenio (mio fratello di latte perchè figlio di mamma Carmela).

Rimasi sempre legato a quella famiglia e a mio fratello di latte Eugenio che morirà, anche lui, come Andreino, nella guerra di Grecia.

Il babbo di latte si chiamava Piero e fu lui, mi hanno detto, che venne a liberarmi nella casa terremotata nel 1921. Mi scese con una scala perchè i pavimenti erano crollati. Io non avevo subito alcun danno! Mamma Carmela era morta, nel terremoto, accanto a me.

Quando eravamo liberi dalla scuola, insieme ai cugini ed anche ad altri ragazzi, si andava a fare pascolare le vacche lungo il fiume e nei recinti di proprietà.

Nei paesi vicini, posti sulle colline, ci chiamavano "ranoc-

chie" perchè eravamo sempre nell'acqua e spesso si pescava e il pesce ci serviva da cena.

Altro lavoro era quello di fare le "vimini" che crescevano lungo il fiume e sbucciate, poi, servivano per fare ottimi cesti per i vari usi domestici.

Per fare il bagno, in estate, si facevano dei muretti con le pietre come sbarramento al fiume e si chiudevano con la "carpiccia" fatta nella selva, lungo il fiume (Aulella che poi dà il nome ad Aulla - una cittadina a circa 18 km) e si formava così un ampio laghetto, disponibile a tutti.

Il fiume era anche una fonte per fare la legna, infatti, dopo le piene (fiumare) si correva per fare mucchi di legna che si segnavano con un "sasso" come segno di proprietà.

C'era ancora un'altra usanza: verso agosto si riattivavano le "fossette" di irrigazione dei campi e degli orti, in modo che alle prime piogge, quando si muoveva il fiume, le anguille che emigravano fossero in parte dirottate e finissero tra le erbe dei campi dove, tolta l'acqua, venivano "colte".

La nonna e la zia Maria, come le altre donne, le facevano "marinate" nelle albanelle di vetro e servivano come companatico durante l'inverno anche se erano sempre di modica quantità!

C'era poi l'usanza, penso secolare, di andare alla "Ia" (di andare per la via), cioè di correre, il mattino presto, alle strade comunali e provinciali che attraversavano i castagneti per raccogliere le castagne che vi erano cascate. Chiunque lo poteva fare.

I bisognosi potevano andare a "ruspolare" le castagne, quan-

do i padroni avevano finito di raccoglierle, per essiccarle e fare la farina dolce indispensabile per l'inverno di ogni famiglia.

Il gioco più importante era, per piccoli e per più grandi, il gioco della palla al "tetto" o al "balzo".

Il gioco era praticato al centro del paese, per lo più la domenica mattina prima della Santa Messa.

La squadra era formata da sei persone: tre contro tre. La palla era formata da un rotolo di cotone o di lana rivestito di cuoio e cucito, della dimensione di un mandarino.

Si tirava a sorte chi toccava di tirare la palla sul tetto e a chi poi (alla caduta) la doveva respingere oltre la linea di demarcazione. Si facevano tre partite.

La prima, vinceva chi faceva i primi tre punti e così la seconda. Se si finiva in parità si faceva "la bella" da cui usciva il vincitore!

Tra una partita e l'altra i giocatori andavano alla "bettola", lì prossima, a bere qualcosa e chi perdeva pagava. C'era sempre gente a "tifare" e all'ora stabilita tutti alla Messa.

Era un segno forte la solidarietà!

Per una disgrazia che accadeva, per l'assistenza, specie notturna, degli ammalati, in caso di incendio di un "metato" o di un "fienile", ogni famiglia, spesso anche dai paesi vicini, contribuiva a risarcire il danno.

Il canto del "maggio"

Era una vera e propria manifestazione artistica ed era riserva-

ta ad attori che avevano una bella voce.

Gli attori, dopo avere scelto il testo (Orlando Furioso - I due sergenti - Attila e altri), tradotto in versi e rime, facevano le prove nei mesi invernali e poi annunciavano i giorni della rappresentazione anche ai paesi vicini da dove, le persone, accorrevano sempre numerose.

Anche altri paesi in occasione del "maggio" preparavano rappresentazioni che poi si scambiavano.

I vestiti erano multicolore e fantasiosi ma adatti ai rispettivi personaggi con tanto di elmi, spade, corone da re, corazze e non mancava mai il suono dei violini e delle chitarre.

Il luogo della rappresentazione era sempre all'aperto, in uno spazio nel castagneto e la gente se sedeva negli spazi sovrastanti aveva un'ottima veduta.

Quando finiva una parte, alcuni "maggianti", con i loro elmi, andavano a raccogliere le offerte degli spettatori. C'era anche chi portava vino e dolci per rallegrare il tutto.

Vi era anche chi organizzava il "maggio dei ragazzi". Era un modo di affinare le voci per inserirle poi nel "maggio degli adulti".

Una volta feci una parte anch'io e andammo a cantarlo in "casa Ercolini". Vi era una nobile signora ammalata! Non so quanto riuscii bene però so che ci fecero fare una grossa merenda.

La visita delle sette chiese

Si faceva come un pellegrinaggio ai sepolcri durante la "Settimana Santa".

Vi era un "Priore" che recitava le preghiere e tre incappati che

portavano la croce e due lampioni.

All'ingresso del paese visitato si formava la "Processione" verso la chiesa cantando laudi e recitando preghiere.

Il paese ospitante ci veniva incontro con la croce e molta gente.

In chiesa si faceva la preghiera alla "Cinque Piaghe" (di Gesù) e si chiudeva con la processione fino all'uscita del paese.

Itinerario:Codiponte - Casciano - Ugliancaldo - Argigliano - Luscignano - Codiponte.

Prima di Argigliano, a una fonte, si faceva pranzo al sacco e si ripartiva. Il viaggio era molto faticoso.

La "Luminaria" dell'Assunta

Dopo la Messa del mattino e alle 15, dopo i Vespri si faceva la Processione in onore della Madonna.

Al suono delle tre campane usciva la "Processione". Tre uomini "Priori" portavano la croce con due lampioni. Seguivano gli uomini e i giovani con le cappe bianche e il rocchetto rosso. Poi il Sacerdote con i chierichetti vestiti di bianco e la mantellina azzurra, quindi le "Priore" con i ceri accesi e le donne sempre in ordinata fila. Tutti si univano ai canti tradizionali.

La "luminaria" veniva preparata nei giorni precedenti con la raccolta, nei campi, di fascine di tralci di vite portate con le vacche aggiogate al "train" e dal ponte scaricate giù al fiume dove veniva issato uno "stollo" e attorno accatastate le fascine e altri arbusti.

Questo lavoro veniva fatto da uomini esperti in questa preparazione.

Quando le campane annunciavano l'uscita della Processione,

gli addetti appiccavano il fuoco in modo che la fiamma fosse al massimo di forza quando passava la Processione.

Finita la festa, alla brace della "luminaria" si cuocevano le "rape" (pannocchie) di granturco poste in cima a una pertica per non bruciarsi e poi si portavano a casa e si mangiavano come benedizione.

Un'altra usanza era quella di andare a "sfaloppare" o a "sgranare" il granturco nelle varie "aie" adiacenti alle case e alle stalle.

Quando il granturco era stato colto e portato nell'aia si formava un grosso "mucchio" che non poteva essere sgranato dai soli famigliari. Chi era disponibile andava ad aiutare nel dopo cena e spesso era tutto un lavorare ma anche un "ridere da matti" e socializzare con affetto e cordialità.

In casa

Cresciuto e coccolato con amore dalle mie sorelline: Bruna, la sorella più grande, 10 anni, Irma di 8 e Emma (che poi sarà con me per tutta la vita di Sacerdote) di 6 anni.

Nonostante l'affetto di tutti, di babbo, delle piccole sorelle, di nonno Andrea e di nonna Anna, difficilmente riuscivo a sorridere. C'era nella mia vita come un vuoto: mi mancava la mamma.

Quando sentivo chiamare mamma la zia Maria che mi aveva dato il latte nei primi giorni della mia vita, avevo un sentimento di vuoto e di sofferenza che mi faceva riservato e solitario, pensoso.

Era un fatto però più interiore che esterno e che in parte sfuggiva alle persone. Più che gli altri erano i miei compagni

di scuola e di gioco che lo notavano e spesso mi prendevano in giro con grosse burle e risate.

Mi piacevano molto i vestiti nuovi che non mi mancavano avendo, in casa, la sorella e il cognato (Orazio) sarti.

Ricordo, avevo forse 7 o 8 anni, che per una festa, quella dei Patroni, i Santi Cornelio e Cipriano, mi avevano fatto, su misura, un vestito nuovo, pantaloni e giacca di lana grigia chiara. Era molto bello. Le mie sorelle me lo fecero indossare per la Messa Solenne e riscossi l'attenzione di tutti. Nel pomeriggio, però, giocando con altri bambini urtai contro un filo spinato e, purtroppo, non strappai solo i calzoncini ma mi feci anche delle escoriazioni sanguinanti. Fu una suora che abitava in paese e che mi era molto vicina a curarmi e a rammendare i calzoncini.... così le mie sorelline non mi rimproverarono più di tanto.

Ero, con Fernando e Giuseppe, tra i chierichetti più attivi in Parrocchia. Sempre pronti con la sottana nera e la mantellina celeste a servire la Messa e le Sacre Funzioni. La Messa del mattino e i Vespri (cantati da tutto il popolo) formavano un impegno festivo che non si poteva lasciare.

La prima Comunione

Per la prima Comunione, seguita poi dalla Cresima, avevamo come testo il "Catechismo" di S. Pio X da imparare tutto a memoria.

Tutta la pratica veniva fatta a casa. Tutti, della famiglia, erano impegnati a questa preparazione.

Si ripetevano le domande pagina dopo pagina finchè la risposta non era precisa. Tutto qui!

Il Parroco, Mons. Andreani (e più tardi Don Ugo) ogni do-

menica mattina, prima della Messa, raccolti nelle panche in Chiesa, ci chiamava per nome uno per uno (ma non sempre tutti) e guai a sbagliare risposta alla domanda! Ci poteva arrivare un colpetto della lunga canna che teneva in mano il Parroco o, peggio ancora, la grande risata di tutto il gruppo che rumorosamente esplodeva.

Naturalmente di Gesù conoscevamo ben poco!

Io ero un po' più fortunato degli altri perchè avevo una famiglia più attenta sia per la comune preghiera in famiglia sia per le spiegazioni di nonno Andrea che aveva, con una fede grande, una piccola biblioteca di libri di preghiera e un librone intitolato "La vita dei Santi" da cui, a volte, ci leggeva la breve storia del Santo del giorno e aggiungeva sempre qualcosa della sua esperienza.

Nonno era del 1842 e dopo i fatti di Lourdes, verso il 1870 era andato in Francia con un pellegrinaggio, in treno. Fu un'avventura che segnò la sua vita!

Anche dopo la prima Comunione e la Cresima, con Fernando e Giuseppe, continuammo a studiare nei corsi a "gare" di catechismo e fummo più volte premiati con piccoli riconoscimenti.

Era un impegno serio perchè gli esaminatori venivano dalla Diocesi di Massa con tanto di medaglie e diplomi....(capirai)

La Parrocchia

Allora le Parrocchie camminavano come su un solo binario: "la tradizione"!

La novena di Natale

Di questa preparazione al Natale ho un ricordo sfuocato....

come pure se facevano il Presepe in Chiesa. Ricordo però che non esponevano un "Bambinello" nella culla ma una statuetta di circa 60 centimetri sull'altare.

La Vigilia di Natale e anche prima, nelle famiglie, dopo cena, detto il rosario, si cantavano varie "pastorelle". C'erano dolcetti da sgranocchiare e si facevano le "mundine" o la "vinata".

Alla Messa di mezzanotte si andava in massa convergendo dalle varie zone del paese, con le lanterne accese.

La Messa era sempre cantata a due cori: uomini e donne che si alternavano a gran voce, al suono delle campane e dell'armonium. Sull'altare c'erano grossi ceri.

La Befana era attesa da tutti i bambini e consisteva in una calza, attaccata al caminetto, con dolci, noci, fichi secchi, qualche mandarino e poco altro.

La Pasqua era più ricca di cerimonie.

Le donne preparavano i vasi di veccia che facevano crescere al buio perchè fossero bianchi e poi li portavano al Sepolcro come ornamento.

Portavano anche delle belle lucerne in ottone con più beccucci, con olio, che accendevano in mezzo ai ceri della chiesa.

Spesso, durante la "Quaresima" venivano i "Predicatori" e si facevano funzioni solenni. Alla fine tutti si confessavano e si comunicavano.

Si facevano anche altre feste con processioni: sempre alla festa dei SS. Patroni (Cornelio e Cipriano) il 16 settembre o a San Luigi Gonzaga o alla Madonna del Carmine o per il Corpus Domini.

Alla Processione partecipava tutto il paese. Si faceva nelle pri-

me ore del pomeriggio.

Ogni uomo o giovane del paese aveva in casa propria la "cappa", il camice bianco, il cordone e la mantellina rossa. In chiesa si vestivano e poi al suono delle campane si snodava la Processione.

In testa la Croce Processionale portata da un "Priore" e altri due incappati; seguivano gli uomini con cappa e cero, poi altri uomini e giovani. Arrivavano poi i Sacerdoti con le reliquie e vari stendardi, poi le donne sempre in fila composta, a due a due, come tutti gli altri.

Si cantava durante tutta la Processione: canti popolari o le "Litanie della Madonna".

Si facevano tre itinerari.

Il primo e il più ripetuto (normale): dalla Pieve lungo la provinciale, poi lungo il ponte, si entrava in paese e si faceva il giro attorno alla piazza e si tornava in chiesa. La Predica e la Benedizione concludevano tutto.

Il secondo per processioni eccezionali: partenza come al solito, strada provinciale fino alla "Concia". Da qui si attraversava il fiume e entrati nella zona della "Colombera", cioè nella zona dei colombi (piccioni), si passava il paese, il ponte e si ritornava in chiesa.

Il terzo era quello della "terza" del mese: la Processione Eucaristica si faceva attorno alla chiesa e si concludeva in chiesa con la Benedizione Eucaristica.

Della prima Comunione ho un ricordo che mi commuove anche ora. Avevo un bel vestitino ma non avevo le scarpe, soltanto un paio di zoccoletti anche se davvero carini! Sapevo che babbo non poteva comprarmi le scarpe e questo non mi dava problemi: ero contento lo stesso!

Invece, mentre ero già in chiesa, arrivò babbo con la scatola delle scarpe e me le fece mettere dalla zia Angela, la stessa che poi, non appena fatta la Comunione, mi fece bere un uovo dietro la colonna della chiesa!

Babbo, nonostante le difficoltà, aveva provveduto alle scarpette...

Ricordo questo fatto perchè lo ricollego a un altro. Fin da bambino dormivo nel lettone con babbo...e a volte lo sentivo piangere quando ricordava mamma; però poi capii che aveva anche altre sofferenze. Una volta, nel mezzo della notte sentii che piangeva e diceva: "Signore come farò a pagare tutti questi debiti", allora mi strinsi a lui e gli dissi:" non piangete babbo perchè quando sarò grande ve li pagherò io, i debiti".

Forse perchè aveva capito che ci soffrivo anch'io, non pianse più, almeno vicino a me!

Ricordi flash

Il frate da cerca

Veniva da noi un frate a chiedere un aiuto dopo i principali raccolti. Non ricordo bene ma mi sembra che portasse una tonaca grezza di colore nero e allora non dovrebbe essere stato del Convento di Soliera che, per quanto ricordo, erano Francescani.

Era piuttosto basso e in quella occasione portava una bisaccia a tracolla, forse per la raccolta dell'olio.

Un giorno il questuante scendeva da Casola verso Codiponte con passo lento e affaticato. Lo raggiunsi mentre tornavo da un campo di proprietà chiamato "Pretella". Mi accorsi che portava con fatica quel peso e allora mi offrii di portarglielo io...Mi osservò per vedere se fossi più alto della bisaccia e poi con qualche dubbio me la pose sulle spalle.

Non mi sembrò che il peso fosse eccessivo ma le tasche, ogni tanto, raschiavano la strada...

Giunti alla Pieve che era sulla strada al di là del ponte, a una certa distanza dal paese di Codiponte (appunto: "A Cò del ponte"), consegnai la bisaccia e il frate salì le scale esterne dell'abitazione del Parroco Mons. Andreani.

Era sul far della sera e vedendo che la porta della chiesa era ancora aperta entrai per fare una visita al SS. Sacramento. Forse tardai qualche minuto e quando sentii lo sbattere della porta che si chiudeva, corsi, gridai! Il vecchio Parroco non sentì le grida... e pensai di rimanere chiuso per tutta la notte e allo sgo-

mento dei miei che non potevano immaginare che fosse successa una cosa simile. Allora corsi nella grande sacrestia (oggi scomparsa) dove c'erano grosse inferriate e mi misi a gridare Andrea! Andrea! Era il contadino che stava innaffiando il grano turco proprio sotto le finestre e corse a liberarmi.

Non avevo avuto paura per me ma perchè pensavo a quello che sarebbe successo se non fossi tornato a casa...ma tutto finì bene e non dissi niente a nessuno.

Pochi giorni dopo scendendo per la medesima strada, poco prima di arrivare al "Poggio della lama" (così detto per le frane del terreno che vi si verificavano), mi sembrò di vedere una bestiaccia somigliante a un grosso maiale nero che mi sbarrò la strada. Senza perdere la calma scesi lungo il letto del fiume e per la strada del mulino di mezzo tornai a casa, senza fiatare.

Questi fatti, se così si possono chiamare, non mi facevano paura ma mi rendevano pensieroso e un po' taciturno.

A circa 10 o 12 anni babbo mi comprò una bicicletta di seconda mano da un ragazzo più grande di nome Anchise. Era mal ridotta ma aveva un campanello assordante e costò al babbo la bella somma di 50 lire (tre giornate del suo lavoro da muratore).

Fui contento ma nello stesso tempo ne soffrii pensando al sacrificio di mio babbo! Fu con quella bicicletta che insieme a mio cugino Damerino, figlio della zia Marietta e con un altro ragazzo, Francesco ed altri, un paio di anni dopo facemmo una cosa sconsiderata.

Era una domenica estiva e senza metterci d'accordo ci trovammo insieme per una sfida non programmata.

Cominciammo a correre, così, senza meta... a turno uno di noi passava in testa... e via... Giungemmo ad Aulla, proseguim-

mo e ci trovammo, in poco tempo, a "La Spezia"!

Non ci eravamo mai stati e trovandoci con le biciclette in quelle strade ferrate percorse dai tram arrivammo al porto! Era la prima volta che vedevamo il mare... che impressione! che spettacolo! Eravamo come storditi e impauriti. Ci domandavamo: la ritroveremo la via di casa? Per un caso provvidenziale ci imbattemmo in una macchina che al vederci si fermò. Era il Signor "Cecconi" di Codiponte, nostro paese, il quale abitava nei pressi di Sarzana. Ma cosa fate qui?

Dopo aver pasticciato qualche risposta gli chiedemmo di farci ritrovare la via di casa. Ci disse di seguirlo e, se ben ricordo, ci fece mangiare qualcosa a un bar e ci rimise, usciti dalla città, sulla via del ritorno.

Poichè volgeva la sera, ci demmo a pedalare per arrivare a casa prima di notte ma...ci fu un incidente: Damerino che era in testa andò a sbattere contro una macchina mandando a pezzi la bicicletta e rimanendo ferito e sanguinante.

La macchina lo soccorse poi tornò indietro e lo portò all'ospedale di Aulla. Eravamo sgomenti, stanchi e affamati; per fortuna Francesco aveva un fratello che abitava sulla strada prima di Aulla; raccontammo tutto. Lui ci fece mangiare qualcosa in fretta e dopo che ci ebbe assicurato che sarebbe andato all'ospedale a informarsi delle condizioni di Damerino, riprendemmo la via di casa. Arrivammo a buio!

La zia Marietta, informata, partì, non so con quale mezzo, per Aulla e vi si trattenne finchè il figlio curato e dimesso non tornò a casa. Fu come se fossimo andati sulla luna; nessuno ebbe il coraggio di sgridarci tanto facevamo pena.... ma fu una lezione salutare!

A Codiponte c'erano solo le classi elementari: 1a, 2a e 3a. La

maestra si chiamava Emma Michelotti ed era di Pontremoli; solo due anni dopo aprirono, nel capoluogo di comune, la scuola per la 4a e la 5a elementare. Il maestro si chiamava Ermanno Piastrella ed era di Luscignano, paese vicino. Anche lui, come noi da Codiponte, raggiungeva la scuola a piedi.

Furono due anni belli e importanti per tutti noi anche perchè il maestro fu un vero "maestro educatore" e comprensivo. Ci fece crescere!

Terminata la scuola la nostra vita vegetava attorno al lavoro della poca terra, per chi l'aveva; altri, se trovavano, andavano a giornata ad aiutare i possidenti o a manovalanza da muratori, o apprendisti calzolai o falegnami. Qualcuno poi, come babbo che era un bravo muratore, trovava lavoro o a "Orto di Donna" alle cave del marmo, o come operaio alla linea ferroviaria. Lavoravano sulla linea Aulla - Piazza al Serchio, in Garfagnana dove si stavano costruendo due gallerie di 3 km: da Equi Terme a Pieve San Lorenzo e da Pieve San Lorenzo a Piazza al Serchio.

Noi, i più giovani eravamo presi dalle faccende di campagna. Per chi aveva una o più mucche c'era da accudirle e portarle al pascolo e c'era la semina del poco grano, del più abbondante granturco e dei vari ortaggi (fagioli, patate), la raccolta delle olive, il lavoro della vigna...Per vivere! e sempre felici.

Altri ricordi

Ricordo molto bene una preghiera che la nonna Anna mi ha insegnato e che mi faceva recitare.

In parrocchia vi era una particolare devozione all'agonia e alla morte di Gesù.

Vi era anche un appuntamento preciso: ogni venerdì, alle tre pomeridiane, suonavano i rintocchi della campana. Era l'ora dell'Agonia di Gesù e se non tutti molti tra quelli che sentivano i rintocchi, si raccoglievano e dicevano con devozione questa preghiera:

questa è l'ora che Gesù mi chiama,
cosa vuoi Gesù da me?
vuoi che pensi alle tue pene?
morto in croce sei per me!

Pur non avendo ancora la piena consapevolezza del dramma che questa preghiera ricordava, mi rendeva triste e pensieroso e unita poi al rigore dell'astinenza dalla carne, parlo di quella poca che poteva essere in casa, dava al Venerdì un significato di penitenza e di amore al Signore!

Quel: "Cosa vuoi da me?", anche se detto senza conoscerne totalmente il significato, mi entrava nel cuore e mi spingeva a non offendere mai Gesù, a non fare peccati anche se non avevo chiaro cosa fossero. Più tardi, poi, la nonna, babbo e nonno Andrea che stava molto con me, mi aiutarono, un po' alla volta, a capire.

Mi piaceva molto quando nonno Andrea, dopo il rosario, intorno al caminetto, mi leggeva da un vecchio e scuro libro alcuni brani della storia sacra che poi mi spiegava.

Ricordo bene un altro fatto. Un giorno, profittando di una persona che andava a San Terenzo, presso La Spezia, babbo mi incaricò di andare a portare un paniere di "fichi fioroni" (si era nel mese di luglio), a zia Maddalena (sorella di nonna) che pur avendo casa a Codiponte, aveva figli e nipoti a San Terenzo dove gestivano un'officina meccanica. L'accompagnatore mi portò fino al centro del paese che è un meraviglioso paese sul mare, poi mi disse: "ora fai questa strada in salita, troverai una piazza e lì domanda perchè da lì stanno vicino". Arrivato sulla cima, affaticato per il peso dei fichi che, d'altra parte perchè maturi e per il caldo, gocciolavano il succo, vidi (o mi parve di vedere) in quella piazza deserta, in quell'ora, un uomo alto, ben messo, con un vestito nero, di aspetto elegante, il quale mi guardava tra il serio e il minaccioso. Preso da paura non gli domandai nulla, ma poi, abbassando gli occhi ai piedi, vidi (o mi parve di vedere) che aveva i piedi come un bue!...

Non parlai di tutto questo con nessuno! avevo paura che mi prendessero per matto!...

Gli anni dell'adolescenza passarono aiutando il babbo nel lavoro dei campi e altre volte facendogli da manovale (lui era un bravo muratore).

Della mia età circa eravamo cinque o sei ma poi, insieme eravamo una quindicina di maschi.

I giorni di lavoro erano tutti occupati nei lavori dei campi e la domenica, tra la Santa Messa delle 11 e i Vespri (eravamo in pochi) non rimaneva molto tempo per il gioco; però trovavamo

sempre dei ritagli di tempo per la bicicletta o il gioco a palla.

Io però ero diverso dagli altri ragazzi, spesso stavo da parte a vederli giocare, fare chiasso e ridere; loro sapevano di questo mio carattere e non insistevano più di tanto...

Poi ci trovammo grandi!

Giunto all'età di 18 - 19 anni, non era cambiato il mio carattere sereno ma riservato.

Non c'erano divertimenti particolari e l'occasione che più ci vedeva insieme era la frequenza alle funzioni religiose: la Messa, le Processioni, qualche recita o "il canto del maggio", anche per chi non vi partecipava come attore.

L'amicizia con i ragazzi aveva spazi limitati, ancor più con le ragazze coetanee; andavo, le poche volte che le feste finivano con il ballo, a veder ballare ma non ho mai ballato. Non mi era di gradimento tutto quel chiasso e mi attraeva solo quando sapevo che lo zio Matteo e la mia cugina Irma si esibivano con il "Balletto" attorno a un fiasco di vino posato a terra, che nella vivacità del suono e della gente che applaudiva, non doveva essere toccato e tanto meno rotto!

Il mio problema era un altro: quello di pagare i debiti per l'incolposo fallimento della cooperativa che gestiva mio babbo e che per non so quali fatti era fallita!

Lo zio Traggiai, impiegato comunale, che aveva sposato la zia Marietta in seconde nozze, si era dato da fare per presentare domande di lavoro ai vari cantieri di La Spezia e non solo per me; la cosa però non approdò a nulla. Tentai allora di fare domanda nei Carabinieri e alla visita fui scartato per una tonsillite (una scusa per sfoltire i tanti ragazzi che si presentavano). Allora, consultato il medico, mi preparò con delle gocce da prendere con l'acqua e mi fissò l'appuntamento all'ospedale di Fivizzano con il Prof. Francini, chirurgo che aveva una clinica anche a Grosseto, l'omonima clinica Francini.

Mi presentai all'ospedale, sul mezzogiorno, con mio bab-

bo; mi portarono in una stanza dove poco dopo si presentò il professore con due robusti infermieri che mi immobilizzarono mentre il professore mi gridò: "apri la bocca"! e mentre stava per infilarmi un arnese di ferro in gola, si fermò e disse: "ma che storia ti hanno raccontato? Le tue tonsille sono sane!"

Il mio babbo che era del colore di un cadavere, esultò di gioia, l'infermiera mi porse un grosso gelato che doveva servire a bloccare l'emorragia post operatoria e, ringraziando il Signore, riprendemmo il viaggio di ritorno, a piedi, dopo aver comprato del pane con mortadella e formaggio.

Avevamo fatto 36 km a piedi per andare e tornare!

Con il certificato tornai alla Stazione dei Carabinieri e ripresentai la domanda per il turno dell'anno seguente. Avendo saputo poi che il Parroco di Monzone era amico di un colonnello della Legione di Livorno, andai a chiedere se poteva spendere una buona parola in mio favore, così al turno successivo fui arruolato come allievo carabiniere presso il comando generale dell'arma a Roma.

Primo atto: rasatura dei capelli, poi una grossa puntura al petto (il ragazzo che mi era davanti svenne!) poi i nuovi abiti e l'assegnazione della camerata e del numero del letto.

Fui assegnato al 1° Battaglione, 2a Compagnia, 3° Plotone. La cosa più comica fu la doccia scozzese; l'acqua passava da caldabollente a fredda di ghiaccio, solo il "finale" con temperatura giusta ci riequilibrò... Ci vestimmo con la divisa di allievi e un po' alla volta prendemmo visione del complesso che ci ospitava.

La scuola prese il suo ritmo. Cominciammo a studiare il codice penale e ci dovemmo abituare ad un linguaggio diverso da quello a cui eravamo abituati, a parole di non facile comprensione per noi, anche se i Professori, tutti ufficiali e sottufficiali, cercavano di agevolarci e di capire le nostre difficoltà. Dopo i primi

Date del militare

- *Allievo Carabiniere: 16 agosto 1939*
  a fine corso Allievi Carabinieri promosso

- *Carabiniere a piedi: 15 gennaio 1940 ricevo il premio di arruolamento di 300 lire il 6 febbraio 1940*

- *corso di motociclista: abilitato il 15 luglio 1940*

- *trasferito alla Legione di Napoli il 25 febbraio 1940 e il 28 febbraio 1940 trasferito alla Stazione Carabinieri di Caivano*

- *messo in congedo a Grosseto il 20 luglio 1944*

- *Croce al "Merito di Guerra": 6 marzo 1972 - pervenuta dal Distretto Militare di Grosseto*

- *con il 3° Battaglione Mobilitato sono arrivato a Durazzo (Albania) il 24 luglio 1940. Diventata zona di guerra il 28 ottobre 1940 (guerra con la Grecia)*

- *rientro da Tebe (Grecia) in Italia il 16 giugno 1943, via terra.*

difficili approcci le cose cambiarono e fummo rasserenati.

Poi vennero le specializzazioni....

Quelli tra di noi ritenuti più belli, alti e robusti potevano, secondo il bisogno, entrare a far parte dell'elite dei Corazzieri al servizio del Re, al Quirinale e di accompagnamento e scorta alle cerimonie più prestigiose (un numero limitatissimo).

Io scelsi il corso per motociclisti che durò un paio di mesi.

A fine corso, come premio, uscimmo "in parata" per Roma; fummo applauditi, non ci furono incidenti o cadute perchè eravamo stati ben preparati; al rientro fummo elogiati e ognuno di noi, tutto contento, ebbe la sua patente di guida che conservo ancora (n. 21928 rilasciata in Roma in data 15-7-1940).

C'erano però altri corsi per autisti-meccanici e altri, con selezioni più specifiche, per le attività sportive.

I Carabinieri a Cavallo (le stalle e i maneggi erano molto attrezzati) prestavano servizio di pattuglia e di rappresentanza; quando usciva lo "squadrone" veniva la pelle d'oca!

Diversi dagli altri erano i carabinieri che si esibivano in gare sportive alle Capannelle e in queste occasioni, a volte, era presente anche una nostra compagnia.

Il corso terminò in un'aria pesante di guerra.

L'Italia era ancora fuori dal conflitto ma tutti avvertivano il peggio che poi venne!

Io, come toscano, fui trasferito, il 10 febbraio 1940, come effettivo alla Legione di Napoli - Stazione di Caivano (Casoria).

Seppi che vi era la richiesta di volontari per partecipare alla formazione di un contingente (un Reggimento) di carabinieri da impiegare per emergenze in zone di guerra; feci la domanda e, aggregato al 3° Battaglione, il 23 luglio 1940 partimmo da

Bari per l'Albania. Giungemmo a Durazzo, al mattino, sotto un bombardamento di aerei inglesi ma tutto andò bene.

Dopo aver passato un certo tempo nei capannoni della Scombini tra Durazzo e Tirana, il campo della mia Compagnia fu posto a Senjak; qui ci raggiunsero le moto Benelli 500 mentre l'altra parte dell'esercito era sul lato destro del fronte, a Valona.

Cominciarono le lunghe marce per sentieri scabrosi con l'intento, penso, di prepararci alla guerra che in Albania iniziò solo il 28 ottobre di quell'anno (data della marcia su Roma). Nel frattempo ci spostammo nel villaggio-cittadina di Scutari, sul lago omonimo e vi restammo fino a settembre quando raggiungemmo Corizza vicino al confine con la Grecia.

Sistemati in capannoni di cemento, dormivamo sul pavimen-

Il Sottoufficiale dei Carabinieri Valentino Pellini

to, sopra dei paglericci e aspettavamo l'ordine di attaccare, ordine che giunse puntuale il 28 ottobre 1940.

Essendo truppe scelte, di pronto intervento in casi di emergenza, non partimmo con l'esercito regolare e così subimmo qualche bombardamento da parte degli aerei greci che non provocarono che pochi danni e qualche ferito.

Il fronte intanto era penetrato di venti, trenta chilometri ma presto si seppe che le cose non andavano bene.

Nel febbraio del 1941 cominciò la ritirata e fu il tempo del nostro intervento!

Erano le due o le tre di notte quando gli ufficiali, seguiti dai reparti motorizzati (i camion da trasporto truppe), ci vennero a svegliare.

Fu tutto un gridare di ordini concitati: "sveglia! sveglia! Adunata dei reparti con tutte le armi disponibili!"

Ci fu tanta confusione ma in pochi minuti eravamo tutti pronti sul piazzale.

Mentre iniziavamo a salire sui camion il capitano mi disse di rimanere e di presentarmi, quel mattino stesso, al comando, dal Colonnello.

Il Colonnello Bruto Bisio Bersanetti mi volle come suo attendente così, quel mattino, partii con lui e l'autista verso Garda, paese di confine per renderci conto di ciò che accadeva e trovammo reparti, per lo più senza armi, che passavano dai magazzini della sussistenza e si caricavano, per quanto potevano, di viveri, come sbandati in ritirata.

Nei giorni seguenti ci furono tentativi di fermare il nemico; ci riuscì il mio Battaglione a tamponare la falla con furiosi com-

battimenti e morti e feriti e meritando il plauso del Comando Supremo.

Fummo tutti decorati con la *Croce di guerra.*

Pochi giorni dopo questi fatti arrivarono i reparti di cavalleria che spingevano i cavalli come una mandria verso le retrovie.

Era un tempo maledetto! Ci furono combattimenti sporadici ma violenti con molti morti e feriti.

A Pogradec, tra le montagne e il lago, ci fu una riuscita resistenza e il fronte si bloccò. Arrivarono i carri armati e soprattutto si cominciò a ridistribuire il "rancio" e pane con scatolette. Il fronte si stabilizzò e il freddo e il ghiaccio facevano più vittime della guerra.

Da questi eventi, praticamente, non seguii più il reparto in azioni di servizio o di polizia, ma restai addetto al Colonnello fino all'arrivo in Grecia, nella cittadina di Tebe (Luludia, cioè la città dei fiori).

A Tebe, il Colonnello, raggiunto dalla moglie e dalla figlia provenienti da Venezia, prese un altro carabiniere per aiutare la famiglia. Era un caro amico di nome Alasia che accompagnava la moglie e la figlia del Colonnello quando uscivano ed era addetto anche al cane Rex.

Nell'autunno feci il corso per Allievi Sottufficiali e partii per Atene lasciando definitivamente il servizio di attendente al Colonnello.

Ad Atene ebbi la gioia di incontrarmi con mio cugino e fratello di latte Andreino, in servizio come Carabiniere al Comando Supremo del Luogotenente Chigi.

Ci si trovava la sera per girare la città e le sue bellezze: l'Acropoli, la città vecchia, il porto...

Era un ragazzone florido mio cugino Andreino, aveva fatto il

N. 356-*bis* del Catal. (1965)

N. 3001/0 d'ordine
del registro delle concessioni.

ESERCITO ITALIANO

IL COMANDANTE DEL DISTRETTO MILITARE DI GROSSETO

Visto il R. Decreto 14 dicembre 1942, n. 1729

DETERMINA:

È concessa al Vice Brigadiere Carabinieri in congedo

P E L L I N I Valentino classe 1919

la Croce al Merito di Guerra

1ª concessione.

GROSSETO addì 6 MAR. 1972 19

~~IL COLONNELLO COMANDANTE~~
IL COMANDANTE
Col. f. Enzo Salvini

Enzo Salvini

Officina Grafica Militare — Gaeta

(131) Rich. 337 del 1965 (c. 300.000)

corso sciatori ad Asiago, era forte e coraggioso tanto che in Italia era al Nucleo Traduzione per detenuti; ci eravamo incontrati anche a Roma.

In quei circa due mesi mi accorsi che non stava bene, aveva dolori viscerali e anche un po' di febbre.

Prima di partire per rientrare a Tebe seppi che si era fatto visitare da un medico greco che gli aveva diagnosticato una presunta appendicite. Prima di partire, allora, lo accompagnai all'ospedale militare 536, vicino all'Acropoli e lo lasciai, ma ero tanto in pensiero...

Tornato a Tebe fui assegnato, come sottufficiale, alla stazione Comando con l'incarico di fare pratica d'ufficio: catalogazione della corrispondenza e vari contatti con uffici lì distaccati (una pagina drammatica!)

Era passato poco tempo da che avevo lasciato Andreino, forse venti giorni. Era una domenica mattina e con altri carabinieri avevamo organizzato la Messa al campo con P. Ricci.

Alcuni ci eravamo confessati e facemmo la Santa Comunione; proprio mentre si rimettevano a posto le cose dell'altare, sopraggiunse un carabiniere nostro conterraneo (di Fazzano), un certo Giuntoni che mi consegnò una lettera o forse una cartolina militare che mi avvisava della gravità della salute di Andreino e concludeva: "se vuoi trovarlo vivo, vieni subito!" Rimasi esterrefatto.

Trovai il mio Capitano e gli chiesi il permesso di recarmi subito ad Atene. Non mi disse di no ma mi informò che la strada era molto pericolosa e che anche i mezzi militari viaggiavano con la scorta e che quindi, per il momento, non era possibile

intraprendere il viaggio. Non mi arresi! Cercai tra coloro che facevano il "mercato nero" (mavro agoriti) e convinsi uno di loro a caricarmi sul camion tra le mercanzie che vendeva e partimmo prima dell'alba del giorno seguente.

Il viaggio, circa 70 chilometri, fu un inferno. Venivo sballottato tra un carico e l'altro e vomitai fino ad essere spossato ma giungemmo ad Atene. Mi lasciò in una strada al centro della città; mi sedetti su una panchina per riprendere le forze e poi, dopo aver comprato un po' di uva secca e qualche arancia, mi avviai verso l'ospedale.

Il dramma

Entrai nella camera dove l'avevo lasciato e dopo aver fatto il giro dei letti non lo trovai. Domandai ad un infermiere, mi diede il numero del letto! Faticai a riconoscerlo! Era in agonia! Lo chiamai con la forza della disperazione: aprì gli occhi, mi sorrise e con le mani ormai tremule mi disse "addio". Mi inginocchiai e lo abbracciai e...svenni!

Mi ritrovai in un'altra stanza, quasi buia, con un gran mal di testa. Non mi rendevo conto di che cosa era successo, poi domandai dove l'avevano portato e corsi all'obitorio. Lo stavano vestendo con la divisa e non mi fecero entrare, allora tornai nella camerata per raccogliere le sue cose che riposi nella sua borsa-zaino e che poi portai con me, a casa, quando rientrai in Italia.

Il funerale

Ebbe un funerale imponente, con la presenza dello stesso

Luogotenente, il Comandante e vari reparti in Atene, la banda e corone di fiori...

Giungemmo così al cimitero internazionale di Eleusi distante qualche chilometro da Atene; entrando lessi: "sine effusionis sanguine non fit remissio" (S. Paolo).

Dopo la sepoltura al suono del *silenzio* e con il *presentat arm*, mi avvicinò il Luogotenente in persona, mi fece alcune domande e poi mi chiese se volevo rimpatriare. Lo ringraziai per l'onore ed il rispetto per Andreino che faceva servizio proprio alla luogotenenza e risposi che, se credeva, sarei rimpatriato.

Tornai al mio incarico a Tebe in attesa di sapere qualcosa.

La risposta si fece attendere perchè doveva passare tra i diversi Comandi e in questa attesa mi mandarono come vice comandante alla stazione di Montredon destinandomi poi alla Legione di Roma.

Rientrai in Italia via terra il 16 giugno 1943.

Dopo i quaranta giorni di "disinfezione" a Prestrane, vicino Trieste, mi presentai a Roma in quanto centro di aggregazione del Reggimento Carabinieri Mobilità e da qui riaggregato alla Legione di Livorno. Prima però venni a casa con un mese di licenza, portando tra le altre cose la valigia-zaino di Andreino.

Fu una scena commuovente; vedendo quella valigia con i ricordi di Andreino scoppiò un pianto generale! La zia Maria aprì la valigia e annusava i calzini e i panni del figlio per sentirne l'odore!

"ecco l'odore del mio figlio come l'odore di un campo di grano fiorito" (Genesi 27,27).

Ci volle perchè tornasse un po' di calma che si tramutò in un comprensibile silenzio. Pur avendomi ricevuto con grande gioia tutto passò in secondo piano per il lutto che ci aveva storditi. Era come se si avverasse la frase riportata al funerale di Andreino "sine sanguinis effusione non fit remissio".

Stentammo, quindi anche a riprendere il dialogo che consistette poi nel vedere le tante foto del funerale e nel racconto di ciò che era avvenuto.

Io stesso rivivevo tutta l'angoscia di Atene.

Anche l'incontro con Lina che avvenne dopo il secondo rientro a casa, fu straziante quando mi si buttò tra le braccia e mi disse: "hanno ucciso il mio babbo!"

Questi avvenimenti avevano scavato in me un solco profondo! Era come se vivessi una vita irreale!

C'era dentro di me come un groviglio da districare e non avevo idea da che parte cominciare. Ciò che pensavo e dicevo era un qualcosa che toccava il "Profondo"; un mistero più grande di me!

Ricordavo "la preghiera dell'agonia" al suono della campana del Venerdì Santo

questa è l'ora che Gesù mi chiama,
cosa vuoi Gesù da me?
vuoi che pensi alle tue pene?
morto in croce sei per me

Ero entrato nella selva oscura!... e cominciò la lotta!

Ero riuscito a trovare il modo di pagare i debiti di mio padre, avevo trovato un lavoro sicuro... ed ora ero più che da capo... Mio Dio, mio Dio.

Avevo sentito dire che vi era un giovane prete a Fivizzano e andai ad incontrarlo!

Mi parlò di un giovane: Pier Giorgio Frassati che era morto da santo! Pensai che io stesso potevo morire presto per quanto avevo patito nei tre anni di Albania e Grecia (patimenti che sfociarono nella pleurite doppia, come più tardi avrebbe diagnosticato il Prof. Turillazzi) ma sentivo che non sarei morto in quella maniera anche se lo avrei desiderato! No! Non era la mia vocazione! Mi sembrava troppo bello e troppo facile....

Mi hanno ucciso il babbo...mi aveva detto Lina.

Si chiamava Beniamino. Che cosa era accaduto? Era un uomo ancora giovane che, come tutti, cercava di nascondersi per non incappare nei tedeschi che nella zona avevano rastrellato e ucciso molte persone: Equi Terme l'avevano incendiata e a Vinca avevano fatto una strage di quanti avevano trovati, donne e bambini compresi.

Lui lo trovarono nascosto presso un mulino, nel fosso tra Casola e Vigneta e lo avevano ucciso con il mitra. Saputa la cosa, lei (Lina) era andata a prenderlo con un carretto e aiutata da altre persone lo aveva portato alla Pieve e con il Parroco Clemente Tedeschi e altre donne, lo avevano seppellito.

Come fare a comunicare a lei quello che succedeva in me: lasciare tutto e farmi prete?

Pensai la cosa più insensata che potessi pensare: "credo che, a questo punto, Dio non possa chiedermi questo!"

I giorni passavano ma io non cambiavo e tornai in servizio presso la Stazione dei Carabinieri di Capannori di Lucca, come vice comandante.

Intanto avvennero i fatti della caduta del governo, della fuga del re, dell'arresto di Mussolini, più tardi ancora l'arrivo degli alleati e i tedeschi che si attestarono sulla linea gotica.

Presso Pieve San Paolo, paese della nostra giurisdizione, vi erano prigionieri alleati del Marocco. Con altri prigionieri, sempre alleati, i tedeschi caricarono un treno e con un altro sottufficiale ci inviarono come guardiani di scorta al convoglio.

Furono giorni terribili, con quasi niente da mangiare. Dopo alcuni giorni e notti arrivammo ad Innsbruck, in Austria e potemmo fare ritorno. Sennonchè, presso la stazione di Bolzano, mi avvicinarono due guardie tedesche e mi obbligarono a seguirli. Per mia fortuna ci imbattemmo in un maggiore dei carabinieri che si fermò al mio richiamo: parlò con loro e li fece allontanare, così potei ritornare a Lucca.

Era autunno inoltrato. Una sera, con un altro ufficiale, decidemmo di darci alla macchia. Non ci si sentiva più sicuri dato cha a Lucca stava formandosi una "formazione fascista" che poi crebbe e fece molti danni.

Dapprima mi rifugiai nel convento del Padri Carmelitani perchè conoscevo Padre Stefano. Dopo un po' di giorni raggiunsi la Garfagnana e passo dopo passo arrivai a Gragnola, da mia sorella Irma che ne fu contenta e spaventata. Ma la casa era

troppo in centro al paese e così, di notte, passando per il letto dell'Aulella, giunsi a Codiponte, a casa mia.

Era verso o dopo mezzanotte. Sentirono la voce e mi aprirono. Stetti qualche giorno e poi, saputo confidenzialmente dal Capo della Stazione dei Carabinieri che era bene che mi presentassi, presi il coraggio a due mani e ritornai in caserma a Capannori.

Il maresciallo mi consigliò di andare con la bicicletta di servizio al Comando di Gruppo a Lucca per parlare con il Comandante. Questi mi trattenne in servizio al Gruppo dove vi erano due aviatori americani di un aereo abbattuto e un nutrito numero di fascisti fermati dopo caduto il fascio.

Nel frattempo successe un fatto molto brutto: a Pitigliano erano stati uccisi due carabinieri.

Il Gruppo decise di inviare un plotone di carabinieri di rinforzo in maremma e così ci misero su una corriera e si iniziò il viaggio, pericoloso perchè gli alleati mitragliavano le strade e ogni veicolo che vi si avventurasse.

Sul fare della sera giungemmo a una fattoria posta tra Grosseto e Albinia dove ci dettero alloggio e qualcosa da mangiare. Ripartiti al mattino seguente, giungemmo a Pitigliano il giorno 14 febbraio, festa di San Valentino.

Per la mancanza di posto in caserma, ci fecero alloggiare nei granai di Palazzo Orsini dove c'era anche il Palazzo Vescovile.

Non avevamo compiti speciali: facevamo servizio di pattugliamento e poco altro.

Il fronte alleato si era bloccato a Cassino e l'Italia era, in pratica, sotto occupazione tedesca.

A Pitigliano vi era un gruppo di tedeschi alloggiato nella scuola, vicino alla stazione dei Carabinieri e al seminario presso la chiesa dell'Assunta.

Andammo avanti così fino al terribile bombardamento della vigilia del Corpus Domini che cadeva il 5 o il 6 di giugno.

Le bombe dirette al Palazzo Orsini che si credeva ospitasse il comando tedesco in ritirata (penso per un'informazione errata), colpirono l'ingresso del paese, appena passata la piazza Orsini e fu uno strazio: un polverone immenso, crolli e grida da ogni parte.

Io mi trovavo in una casa di metà corso, presso i signori Giusti: stavo facendo visita alla vecchia signora molto ammalata e le stavo dando da mangiare una minestrina. La casa tremò tutta; mi affacciai alla finestra e vidi, tra la polvere, un prete (don Giglio Mastacchini), con un fazzoletto alla bocca che correva verso la zona colpita, a pochi passi da lì. Scesi e cominciò l'opera di soccorso.

Venne allestito un punto di approdo per i morti da una parte e i feriti dall'altra, nei magazzini consorziali.

Alla fine si contarono un centinaio di morti e ancora più feriti.

La ricerca dei dispersi si protrasse per una decina di giorni e, con sorpresa, trovammo persone vive anche al terzo e quarto giorno di scavi.

Io non posso che ricordare Elena (mentre scrivo questi ricordi nel gennaio 2005) morta da pochi giorni e lo studente Vasco che riuscimmo a liberare da sotto gli scalini in pietra di una scala ma che morì non appena portato al pronto soccorso.

Non aggiungo episodi di commovente partecipazione di for-

ze dell'ordine, volontari, sacerdoti e medici e della popolazione tutta, per una gara a superarsi dando quanto si poteva dare in una situazione così tragica.

Pochi giorni dopo andai a Grosseto con la bicicletta per la mensilità dei miei carabinieri che ormai desideravano raggiungere le proprie famiglie in vista della ritirata dei tedeschi, ritirata che poi coinvolse anche noi per la liberazione di Pitigliano.

Il fronte si era fermato sulla linea gotica e così fui tagliato fuori dal mio paese fino alla primavera del 1945 quando, in parte a piedi e con mezzi di fortuna (l'ultima parte in un gippone degli alleati fino a Soliera) potei raggiungere casa.

Fu in questo mio secondo rientro a casa del 1945 che ebbi l'incontro con Lina che mi raccontò della morte del padre e di come l'avevano ucciso.

Ormai libero dagli impegni militari ero in attesa che il Signore mi indicasse la strada da seguire. Il mio travaglio era manifesto, ero assalito da domande e le risposte non venivano perchè non le avevo. Il cielo era come chiuso. Provai a parlarne con Lina che si chiuse anche lei nel silenzio. Poi, forse, ne parlò con la sua mamma e la cosa fu saputa anche dai miei che allora misi al corrente del mio tormento!

Quello che successe non si può descrivere: il fratello di lei venne a casa mia e mi caricò di botte... mentre mia cugina, vedendo che non mi difendevo, cominciò a urlare, venne gente e tutto finì.

Ragionevolmente li avevo tutti contro. Mio babbo che mi

voleva quanto bene possibile (ma che voleva molte bene anche a lei, Lina) veniva dalla bottega con un pane sotto il braccio: "ma che è questa storia?", mi disse e scagliò a terra quel pane prezioso per sottolineare la sua angoscia.

Furono giorni neri. Lasciai la casa e mi rifugiai a Pieve San Lorenzo dove vi erano zia Marietta e zia Pellegrina (la mamma di latte Carmela era morta e lo zio Piero si era risposato con Lucia e abitavano in un'altra casa). Io volli tornare nella mia casa e nella mia camera, con la gioia dello zio Antonio (marito di zia Marietta) e vissi un po' di giorni più sereno mentre si rafforzava nel cuore la chiamata alla domanda: "che vuoi da me Signore?"

Sentii finalmente che dovevo lasciare tutto e tutti e partire, ma prima volevo una prova dal Signore: il consenso di Lina!

Attraverso una persona conoscente chiesi di poter vedere mia cugina Dora e la pregai di farmi ottenere un incontro con Lina dando questa indicazione: "andrò solo se lei mi darà il consenso..." altrimenti capirò che devo restare.

Per rendere più segreto il nostro incontro diedi loro appuntamento presso la stazione ferroviaia di Equi Terme (Equi): io avrei percorso il tunnel (galleria ferroviaria non ancora ultimata) da Pieve San Lorenzo fino a Equi dove ci si doveva incontrare.

E fu l'incontro che decise.

Dora mi si buttò ai piedi piangendo: Valentino non lo fare, non ci lasciare! L'alzai dolcemente e dissi: sentiamo la risposta di Lina. Lei mi guardò con gli occhi pieni di lacrime, si alzò, mi abbracciò e disse: "se fosse per un'altra donna non cederei ma se davvero è Gesù che ti chiama VAI!"

Ci mettemmo a sedere silenziosi. Furono istanti come eterni. Fu Lina ad alzarsi e a dire: VAI! e presa sotto braccio Dora che piangeva forte, partì.

Dora, la giovane sposa, morì di cancro dopo un po' di anni. Lina, dopo qualche mese, scelse il convento!

Un po' di anni dopo, nel 1959, Lina diventata suor Beniamina (il nome del suo babbo ucciso dai tedeschi) in quell'unica lettera che abbia mai ricevuto da lei mi scriverà:

"...quanto è buono il Signore con le Sue misere e deboli creature, ora sono pienamente felice!... Stia tranquillo ch'io non ho nulla da perdonarle, ma tutto da ringraziare. Lei non è stato altro che un prezioso strumento nelle mani di Dio, del quale il Signore si è servito per farmi conoscere la Sua volontà, quindi non debbo che ringraziarla del bene, del grande bene che ha fatto all'anima mia..."

Ora Lina è da qualche tempo ad attendermi nella Casa del padre e non attenderà molto!

Quella sera tornai a casa e qualche giorno dopo (era ancora notte) misi un po' di vestiti in uno zaino e partii con la corriera. Salutai il mio paese con un abbraccio e dissi: "ora sono tutto nelle tue mani, mio Dio!"

Pitigliano

Il luogo che mi attendeva era una casa canonica, ma più ancora mi attendeva il cuore di un Prete straordinario per la santità e

la cultura vastissima: lo avevo conosciuto appunto a Pitigliano don Giglio.

Ricordo un precedente che non ho riportato.

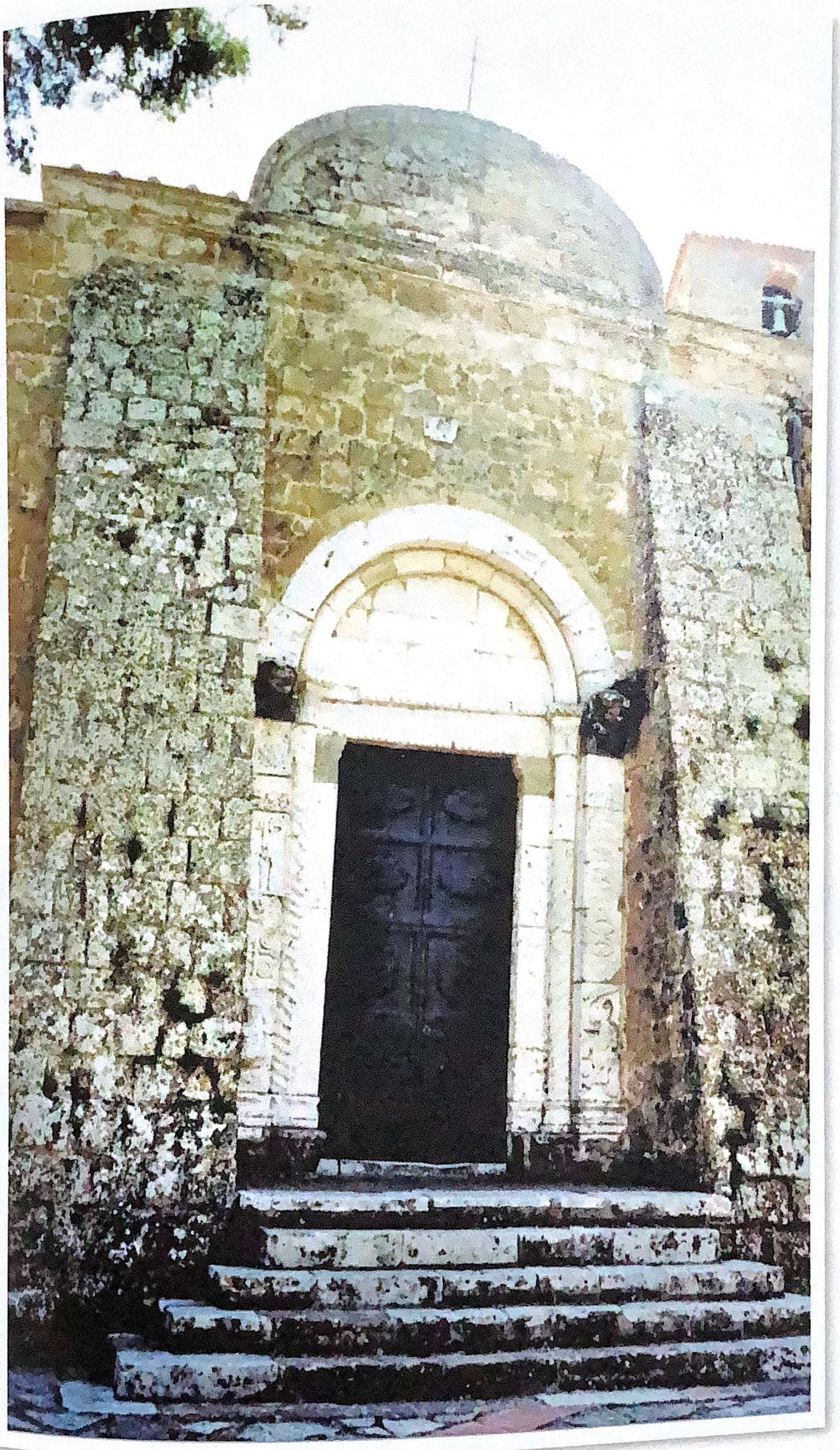
Quando arrivai da Lucca venimmo alloggiati (come ho ricordato) nel complesso del Palazzo Orsini. Il mattino seguente chiesi ad un signore che usciva dal Palazzo Vescovile dove potevo trovare la Messa e mi rispose che potevo partecipare alla Santa Messa nella Cappella stessa del Vescovo che celebrava ogni mattina alle sette.

Così la mattina andavo alla Messa dal Vescovo Diocesano Mons. Stanislao Amilcare Battistelli che mi prese a ben volere e mi diede un libro di preghiere che non conoscevo, "Il Salterio", cioè il libro dei "Salmi" che cominciai a leggere con attenzione.

Fu il primo contatto con la Sacra Scrittura cioè con la Bibbia.

Ogni Domenica portavo il Plotone dei Carabinieri alla Santa Messa (naturalmente quando era possibile) e conobbi altri bravi Sacerdoti ma specialmente Don Giglio Mastacchini, professore in Seminario. Credo che Mons. Vescovo, che stimava molto Don Giglio, gli avesse parlato di me, così nacque prima la nostra conoscenza che si rafforzò nei momenti del bombardamento già ricordato, poi una vera e profonda amicizia al punto che, quando ero di servizio, mi attendeva fino a notte fonda per darmi la Santa Comunione.

Ora, durante il periodo della mia vita privata, ospite di Antonio Romani e della "Necca", così chiamavano la moglie Annina, feci parte del Gruppo Giovanile di Azione Cattolica che Don Giglio aiutava e divenni, insieme con molti di quelli che lui



Facciata del Duomo di Sovana, Diocesi di Pitigliano e Sovana

Interno del Duomo di Sovana

dirigeva come Padre Spirituale (ragazzi e ragazze e non solo di Pitigliano), un suo Figlio Spirituale.

Era un Sacerdote "ispirato" e di una affabilità incredibile. Può essere che mi sbagli ma mi è sembrato, quando lo vedevo assorto in preghiera, di vedere uscire dal suo petto come delle scintille di fuoco.

A volte andavo ad aiutare Tonino in campagna, a fare delle faccende per non essere troppo a carico e sapevo che anche altri lo facevano. Non avevo più stipendio e campai quindi di carità.

Fu in quel tempo che Don Giglio venne nominato Arciprete di Manciano, grossa borgata agricola della maremma e dove io avevo prestato servizio come vice comandante di Stazione dei Carabinieri sotto il Maresciallo Zacchino.

Don Giglio mi affidò il compito di sistemare meglio che po-

tevo la canonica e io feci del mio meglio.

Al momento dell'ingresso fu accompagnato dal Vescovo e fu una gran festa di popolo. Don Giglio scese dalla macchina con un mazzettino di fiori raccolti sulla strada.

Io presi alloggio in casa canonica e dopo pochi giorni ci raggiunse la mamma di Don Giglio, signora Giuseppina e la sorella suor Maria Pia (una suora dolcissima e per me una sorella meravigliosa) che ripartì presto per la sua casa religiosa.

L'altra sorella di Don Giglio ha fondato a Gavignano, in Ciociaria, l'Istituto "Pie Operaie" che opera anche oggi con una casa a Roma e una grande casa per anziani in Colleferro (provincia di Roma). Lì operano come "Sorelle consacrate" anche mia nipote sorella Floretta di Codiponte e sorella Anna Pia di Roccalbegna con le quali siamo sempre in contatto.

Con Don Giglio iniziai gli studi umanistici: latino, francese,

Caserma dei Carabinieri di Manciano

greco, con qualche accenno all'aramaico, la lingua di Gesù. Mi ci misi di lena non senza qualche difficoltà nelle traduzioni.

Dopo alcuni mesi mi raggiunse un altro giovane, Bernardo, con la mia stessa vocazione. Era anche lui stato soldato, in sanità, con il grado di Sergente Maggiore. Era di Oderzo (Treviso).

Non tardai ad avere bisogno di lui quando ebbi la pleurite. Era un ottimo infermiere ed era bravissimo a fare le endovenose. Quanto bene mi ha fatto!

Gli studi continuarono fino a tutto il 1949 quando fummo ammessi al Suddiaconato il 25 giugno 1949, al Diaconato il 13 novembre 1949 e al Presbiterato il 25 marzo 1950 (festa dell'Annunciazione).

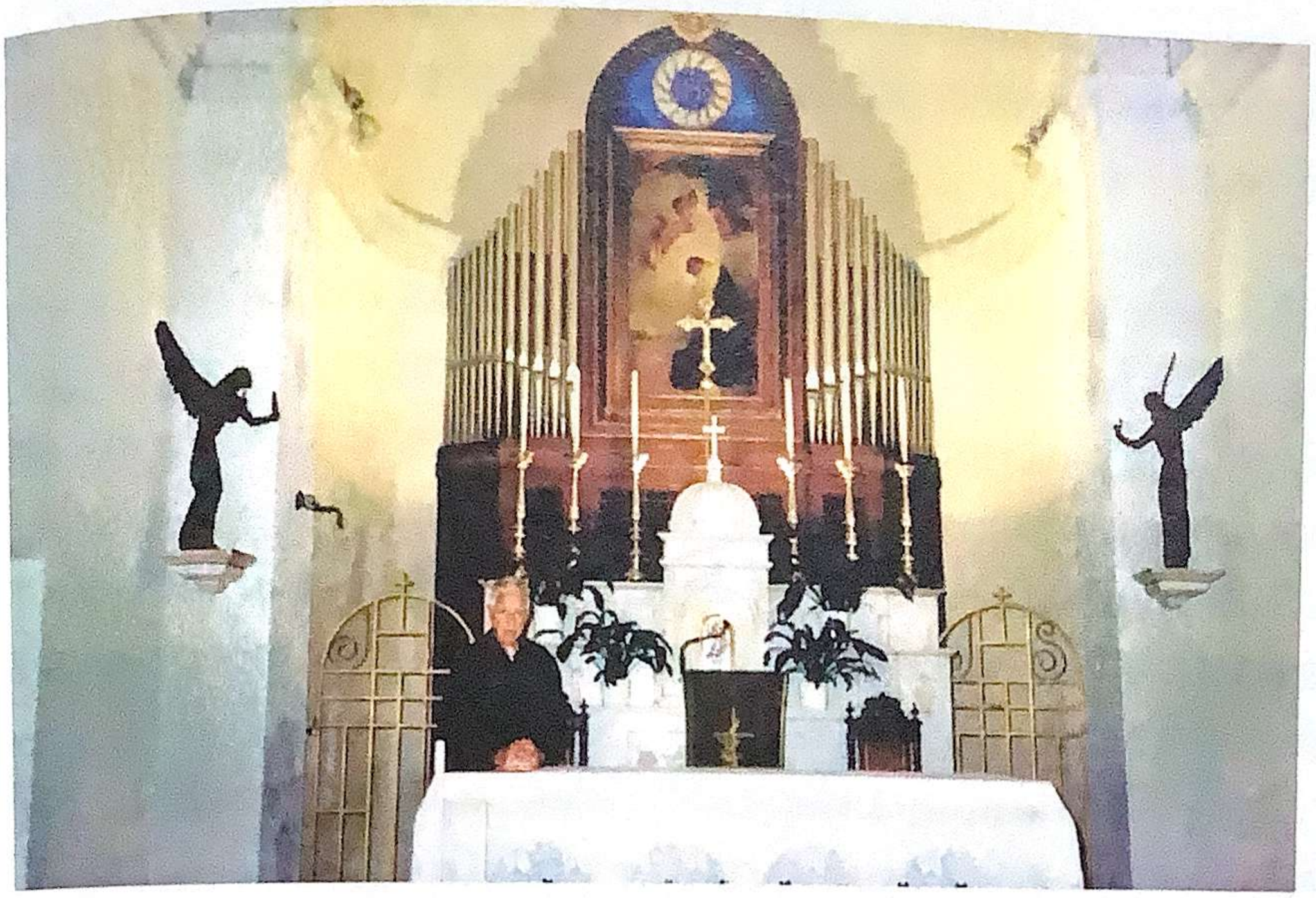
I primi due ordini li ricevemmo a Pitigliano, in Seminario e il Presbiterato, a Manciano unitamente a Don Mario Canton, friulano: anche lui una vocazione adulta, era però fratello laico nei Gesuiti.

Don Bernardo fu poi parroco di Pancole e Preselle: molto apprezzato dai superiori e dalla popolazione. Ora deceduto e tornato nel paese natale di Oderzo.

Così Don Mario fu prima a Pereta, poi a Poggioferro e infine a Montemerano, poi si ammalò. Anche lui è morto, all'ospedale di Grosseto, da tempo.

Io dopo l'ordinazione venni a dire la prima messa al mio paese, Codiponte e mi trattenni alcuni giorni poi tornai a Manciano come coadiutore.

Furono tante e tutte commuoventi le manifestazioni di affetto che ricevetti in quell'occasione e qui non posso non ricordare



Chiesa di S. Leonardo in Manciano dove il 25/03/1950 ero prete per imposizione delle mani del Vescovo, servo di Dio, Mons. Stanislao Amilcare Battistelli

Chiesa SS. Annunziata in Manciano dove ho celebrato la mia prima S. Messa

le sorelle consacrate dell'Istituto delle Pie Operaie che in nome del comune affetto per Don Giglio, tra l'altro mi scrivevano:

"...certo un Angelo ha l'uomo a sè vicino, labbro non muove e par che lo decida a cercar Dio... tu la sentisti in cuore quella voce forse da bimbo e forse la credesti quella di mamma che non conoscesti...

e neppur tacque allor che la feroce guerra t'avvinse e son ricordi mesti oggi al soldato che ha più grandi e onesti e santi ideali all'ombra della Croce...

oggi sei giunto: ma che vie traverse la Provvidenza ti segnò per traccia!

...Oggi è la Chiesa Madre che ti abbraccia!..."

Nel luglio feci il mio primo campeggio con i giovani a Piancastagnaio dove mi raggiunse la notizia della mia nomina a Parroco di Poggioferro: un delizioso paesino vicino a Scansano - Grosseto che mi è rimasto nel cuore per l'accoglienza, la stima e l'affetto di tutta la popolazione.

Qui mi raggiunse la mia famiglia: babbo, mia sorella Emma con i due figli, Primina nata nel 1936 e Vittorio nato nel 1940.

Nei quattro anni che rimasi a Poggioferro riuscii a restaurare la casa canonica e la chiesa dotandola di un altare e della balaustra di pregevole fattura, in marmo bianco e rosa di Carrara. Comprai anche una grande casa e un fabbricato annesso con tre ettari di terra attorno e vi costruii un ampio asilo di quattordici stanze con due grandi aule per la scuola, il refettorio, i bagni...

Mio babbo che era muratore diede un grande aiuto ma molto fece anche la popolazione.

Tutto si interruppe il 30 agosto 1954 per il mio improvviso

trasferimento all'Arcipretura di Roccalbegna rimasta vacante per la morte (per un incidente stradale) dell'Arciprete Don Romolo Romboli.

Certo, Dio lo volle per i suoi fini ma ne soffrimmo tutti.

Roccalbegna

Entrai in parrocchia l'11 settembre 1954 in occasione della festa della Santa Croce o "del Santo Crocifisso" come è chiamata qui per avere una chiesa - oratorio intitolata alla Santa Croce dove è venerata una grande Croce del '300 dipinta da Luca di Tommè.

Una lapide "memoria" ricorda un prodigioso miracolo avvenuto il 29 agosto 1855.

Conoscevo Roccalbegna ancora prima di essere Sacerdote perchè come presidente Diocesano della G.I.A.C., Gioventù di Azione Cattolica, oltre all'impegno di associazione, svolgevo un'attività molto intensa per vincere le elezioni contro il fronte social comunista nella decisiva battaglia politica del 18 aprile 1948 e, grazie a Dio, la vittoria fu trionfale.

Proprio a Roccalbegna, nel Piazzone, chiusi la campagna elettorale a nome della Democrazia Cristiana.

Il mio ingresso a Roccalbegna come Parroco fu partecipato e molto cordiale. C'era il Corpo Filarmonico, il Sindaco signor Emilio Giulio Marini che ancora prima che arrivassi mi aveva inviato una cordiale lettera di benvenuto.

Credo che fosse presente, a ricevermi, tutta la popolazione.

A presentarmi fu un amico francescano del Convento di Scansano e non c'erano presenti altri Sacerdoti ne' il Vescovo.

Ricordo che avvenuta la mia nomina, mi recai furtivamente a Roccalbegna per un contatto con alcune persone che conoscevo e, giunto con la lambretta presso la curva "del Bardi" da dove si ha una stupenda visione della cittadina, mi fermai, mi inginocchiai e diedi al paese la mia prima benedizione.

Alcune cose mi preoccupavano. Sapevo che l'arciprete morto in un incidente stradale (ero presente al funerale) era colto e molto stimato, che la gente non era semplice e spontanea come a Poggioferro ma che risentiva di una condizione culturale, non so con quanta ragione, di tipo cittadino. Poi però scoprii che una differenza c'era, con la popolazione di Poggioferro, per il numero dei laureati e diplomati ma anche per la correttezza del linguaggio e per i comportamenti civili in generale. Inoltre sapevo che ci sarebbe stato molto da fare per restaurare la chiesa Maggiore del '400 sotto il titolo dei "SS. Pietro e Paolo".

Passarono le feste natalizie e conosciuto che nell'agosto successivo si compiva il centenario del miracolo del SS.mo Crocifisso, convocai la popolazione e formammo un comitato per i festeggiamenti. Come già accennato una lapide marmorea ricorda questo centenario.

E cominciarono subito le difficoltà per il restauro della chiesa Maggiore.

Con la somma, in parte disponibile di circa 3 milioni e in parte sperata dal contributo della popolazione, fu bandita un'asta tra le due ditte locali di muratori: Madioni e Bevilotti.

Toccò a Bevilotti che fece parte dei ponteggi per verificare la necessità del tetto e, purtroppo, visto che era in condizioni

pessime, venne sospeso il lavoro!

Dopo un sopralluogo della Sovrintendenza ai monumenti di Siena si iniziò la ricerca dei fondi per dare mano ai lavori.

Con il primo stanziamento del Ministero dei LL.PP, rappresentato a Firenze dal Dr. Leschiutta e a Roma dal Ministro Togni e poi dal Ministro Ferri, ottenemmo la somma di 20 milioni che allora erano una bella somma. Erano fondi ottenuti grazie agli stanziamenti per i paesi a rischio di frane, slavine ecc.

Il provveditorato ai LL.PP di Firenze bandì un concorso per il consolidamento delle fondamenta per i tre lati del perimetro: a sud verso l'Armancione, sul davanti nella piazza della Chiesa e del Comune e verso via delle Campane.

Vinse la ditta Fondedile di Napoli e tra la burocrazia, le difficoltà di trasporto dei macchinari per le trivellazioni e i vari visti e progetti, ci fecero capire che le cose sarebbero andate per le lunghe (1955-1969).

Per consolidare la struttura della chiesa furono fatte delle trivellazioni (ogni 50 cm e a profondità diverse di 15-20 mt) per collegare e poi riempire, con inserimento di ferri a tortiglione nelle perforazioni e gettata di cemento e granella, i trovanti di roccia e renderli stabili.

Solo che per il consolidamento furono fatti un centinaio di questi pali-radice e occorsero centinaia di quintali di cemento e molti camion di breccino.

I lavori furono poi sospesi in attesa di nuovi fondi per poter proseguire.

Eravamo negli anni '60 e una notte, con grande fracasso, crollò un gran pezzo del tetto e intervennero i vigili del fuoco per mettere in sicurezza le parti pericolanti. Tolsero le campane

La Nomina

Pitigliano (Grosseto), 31 - Agosto 1954

L'ARCIVESCOVO VESCOVO
DI SOVANA-PITIGLIANO

Dilecto Nobis in Xsto.
D. Valentino Pellini
POGGIOFERRO.

In Nomine Domini.-Amen

Ad normam Can. 455-459 et juxta speciales Facultates S.C. Concilii (Rescript. n. 38844/54) Te, cujus dotes pastoralem, scientiam, zelum ac prudentiam perspectas habemus sive per concursum sive pe alìs vias, praesentibus Litteris, rite et canonice nominamus, emigimus ac constituimus PAROCHUM loci vulgo "ROCCALBEGNA" cum omnibus juribus, facultatibùs et obligationibus huic muneri adnexis.

Volumus autem ut quamprimum, etiamsi secludi debeat specialis ceremonia, ad tuam Paroeciam rite pergas et tui muneris possessionem capias.

Multam salutem dicens ac omnia bona ominans Benedictionem Pastoralem Tibi ac fidelibus specialiter tuae curae concreditis rite et peramanter impertimur.

Datum Petiliani, die 31 Augusti an. 1954.

† Pacificus Julius Vanni

Archiepiscopus-Episcopus
Suanen.-Pitilianensis

COMUNE DI ROCCALBEGNA

PROVINCIA DI GROSSETO

N. ..... di Protocollo

Cat. ..... Classe ..... Fasc. .....

Risposta a nota N. .....

in data .....

Div. ..... Sez. .....

Allegati N. .....

OGGETTO : .....

li 3.9.1954 19....

A Molto Revdo Don Valentino Pellini

Arciprete di Roccalbegna

Poggioferro

SIENA - ARTI GRAFICHE LAZZERI

Per quanto la sua nomina fosse ormai nota attraverso qualche indiscrezione, la comunicazione della Curia, dandocene oggi la conferma ufficiale, è stata accolta con generale sollievo, perchè troppo atte

E con manifesta soddisfazione, data la stima che precede il nome di Don Valentino. Ringraziamo pertanto la Provvidenza.

Mi permetto ora rivolgerLe una preghiera a nome di qu Comitato organizzatore:- Premetto che il I4 Settembre di ogni anno, per un fatt episodico ritenuto miracoloso e di cui nel prossimo I955 ricorrerà il centenari la ricorrenza è festeggiata con particolare devozione. Quest'anno il Comitato, per deferenza verso il defunto Arciprete, ha creduto opportuno contenere la manifestazione quasi esclusivamente nel campo religioso, tralasciando ogni altr divertimento polare. Notato che la Chiesa del SS. Crocefisso trovasi alquanto i disordine; in considerazione di indispensabili accordi da prendere con la S.V. e per altre ragioni di opportunità, sarebbe desiderio unanime che Ella facesse quanto prima una visita e, comunque, almeno una settimana prima della festa.

Le sarei grata di un cenno di conferma.

Non si sgomenti, Egregio Don Valentino, della nuova missione che Dio La affida Generalmente Dio che è un Generale infallibile, suole mettere i suoi soldati pi valorosi dove maggiore è il pericolo. Lo conforti il pensiero che troverà tutta cooperazione da parte di tanti cristiani convinti, tra i quali, modestamente credo di essere anch'io. Nell'attesa di averLa definitivamente con noi, voglia gradire, con l'augurio di un apostolato fecondo, i miei cordiali saluti e i più rispettosi ossequi.

devmo

Cinelli Mauro

COMUNE DI ROCCALBEGNA
PROVINCIA DI GROSSETO

IL SINDACO

M.R. Don Valentino Pellini
Arciprete di Roccalbegna.

Nel 1952 l'On. Fanfani, allora Ministro dell'Agricoltura, ebbe a lasciare al sottoscritto una medaglia d'oro con l'incarico di consegnarla alla persona che si fosse particolarmente distinta sia nel campo della bontà, sia con azioni a vantaggio della collettività.

La scelta non mi é stata difficile. L'opera instancabile da Lei intrapresa per soccorrere le classi più umili e più bisognose, il Suo spirito di carità cristiana viva e operante nella luce sublime del Discorso della Montagna, la Sua stessa umiltà e bontà che La inducono a rispondere col sorriso alle mortificazioni e alle offese, sono constatazioni che hanno finito col destare ammirazione e generale simpatia.

Il Suo attivo apostolato nel campo assistenziale, l'insegnamento religioso riportato alla sua semplicità evangelica, la Sua vita di sacrificio e di lavoro, fanno guardare alla Canonica con rinnovata fiducia, nella certezza di trovarvi non solo il Ministro di Dio; ma il fratello e l'amico.

Si ha anche ragione di credere che per i suoi meriti un clima nuovo si stia formando, ove sarà finalmente possibile, anche nel ristretto campo della Parrocchia, una coesistenza tranquilla fra gli uomini, al di fuori di ogni bega, di ogni invidia, di ogni odio!

Per quanto esposto, Sig. Arciprete, mi pare che i suoi meriti meglio non potrebbero adeguarsi allo spirito del donatore della medaglia.

Medaglia che sono felicissimo di poterLe offrire, quale attestato di stima e di riconoscenza.

Voglia gradirla, assicurandoLa che tale assegnazione incontrerà il generale consenso.

Distintamente salutandoLa

Dev.mo
Giulio Marini

Roccalbegna 15-6-1956

e portarono al sicuro ciò che era ancora in chiesa.

Fu in occasione di una visita del Capo del Governo On. Prof. Amintore Fanfani che potemmo avere altri 18 milioni per continuare il lavoro in appoggio a diversi cantieri. La ditta Fondedile continuò il consolidamento delle pareti con ricuciture del muro perimetrale e con iniezioni di cemento liquido a pressione per ridare consistenza alle fessure e ai vuoti delle pareti.

Infine, con altri 10 milioni e i fondi in dotazione ai cantieri, con la ditta Bramerini, su progetto dell'Ing. Arch. Mario Luzzetti e con la supervisione dell'Ufficiale del Genio Civile, si provvide a rifare il campanile a vela, a rimettere in opera il tetto con tutte le capriate a legname nuovo, a fare il cornicione in blocchi di peperino lavorato e trave in cemento armato con inserimento di leghe in ferro nelle capriate ecc.

Il 1968 fu l'anno delle rifiniture: intonaci, coloritura, gettata con rete per il pavimento e pavimentazione in cotto "Imprunetа", scalini di accesso all'altare, altare in travertino di Parma...

La chiesa era rinnovata.

Un comitato fu istituito per presiedere ai festeggiamenti e raccolse offerte per circa 3 milioni che servirono per rinnovare il corredo della chiesa e le spese della festa.

Siamo alla Pasqua del 1969. Poi?

Amen! Vedi il calendario con tante fotografie e notizie.

Roccalbegna - Interno della Chiesa dei SS. AA. Pietro e Paolo

Roccalbegna - Chiesa dei SS. AA. Pietro e Paolo
Parroco dall'11 settembre 1954 al 5 novembre 2005

I RESTAURI SONO DURATI 15 ANNI, PERO'...

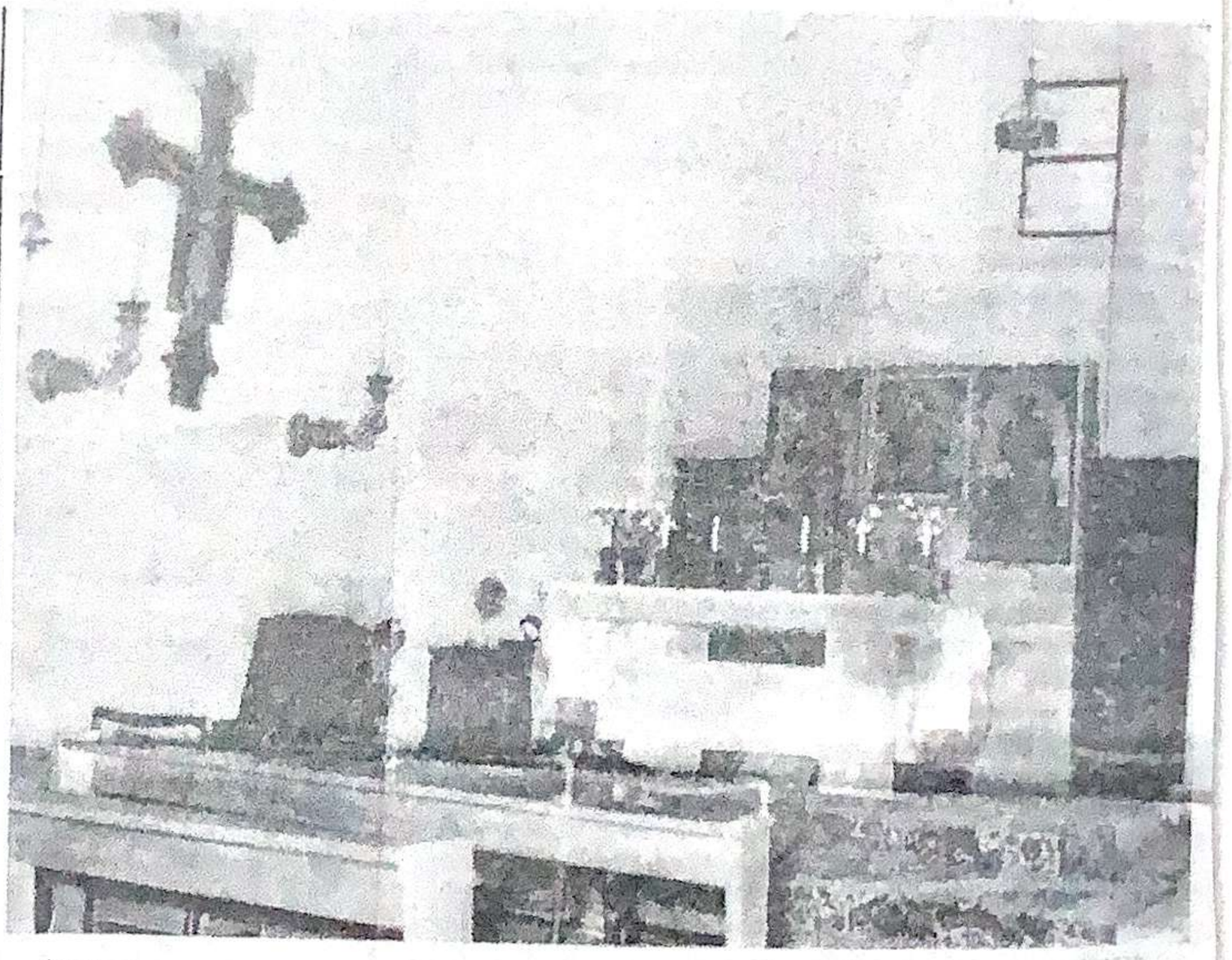
Trittico di Ambrogio Lorenzetti esposto nella chiesa di Roccalbegna

Riconsacrata la cattedrale romanica - Oltre cento i milioni spesi per riportare alla sua antica dignità il tempio - Scoperto un grande affresco per il quale sono necessari altri interventi - La lunga battaglia condotta dal parroco don Pellini

Quando nel maggio del 1955 fu deciso di chiudere al culto, per alcune riparazioni, la monumentale cattedrale romanica del 1300 di Roccalbegna, nessun rocchigiano avrebbe mai sospettato, nè tanto meno pronosticato, che la riapertura della medesima sarebbe avvenuta dopo quattordici lunghi anni.

Si disse allora che il provvedimento si era reso necessario perchè il tetto era pericolante: ma ci si accorse quasi subito che, oltre al tetto, erano pericolanti i muri perimetrali e, tolto l'intonaco, furono messe allo scoperto paurose crepe e si parlò anche della scoperta di alcune caverne che minavano alle basi il vetusto tempio. Incominciò da questo momento il lungo e faticoso itinerario per la ricerca dei fondi necessari al restauro, non essendo ormai più sufficienti le poche centinaia di migliaia di lire già raccolte tra la popolazione.

Per circa cinque anni, però, l'argomento « chiesa in restauro » rimase lettera morta: la popolazione, sfiduciata, passava dalla sorpresa alla rassegnazione, diventando sempre più pessimista. Ma il parroco don Valentino Pellini, e di questo tutti gliene danno atto, non disarmò mai di fronte alle difficoltà incontrate e dopo varie peripezie riuscì finalmente a destare l'interessamento delle alte autorità religiose e politiche, ottenendo un primo stanziamento per il rafforzamento delle fondazioni. A questi interventi, anche se lungamente sospirati, ne seguirono altri, a distanza di anni, ancora più consistenti, tanto che a restauro ultimato la spesa ha toccato i cento milioni.



L'altare maggiore con il trittico di Ambrogio Lorenzetti, mentre sulla sinistra della foto è visibile un Crocifisso ligneo di Luca di Tomè

Ne è valsa veramente la pena, perchè l'opera lasciataci dai nostri avi ha una facciata ed un portale che meritavano di essere salvati all'arte. Inoltre con questo restauro sono stati riportati alla luce alcuni particolari che negli anni passati erano stati ignorati: si tratta di due finestre monofore con archetti ciechi, di spiccato stile romanico, murate qualche centinaio di anni fa; si tratta ancora del battistero, che si trova subito alla sinistra entrando, fatto di rozza pietra grigia sul cui la soddisfazione e la gioia di tutti i cittadini di questo accogliente paese, quando, dopo aver contribuito con un ulteriore e significativo obolo destinato all'arredamento interno, hanno assistito, commossi, alla riconsacrazione e alla riapertura della loro stupenda cattedrale, destinata appunto ai SS. Pietro e Paolo, consacrazione avvenuta ad opera del vescovo mons. Renato Spallanzani. Nella giornata successiva, domenica delle Palme, il vescovo monsignor Luigi Boccadoro ha celebrato il primo solenne pontificale, con la

Il frontale della cattedrale di Roccalbegna con il rosone e la porta restaurata

sfondo è possibile intravvedere un affresco, un po' sbiadito, raffigurante il battesimo di Gesù.

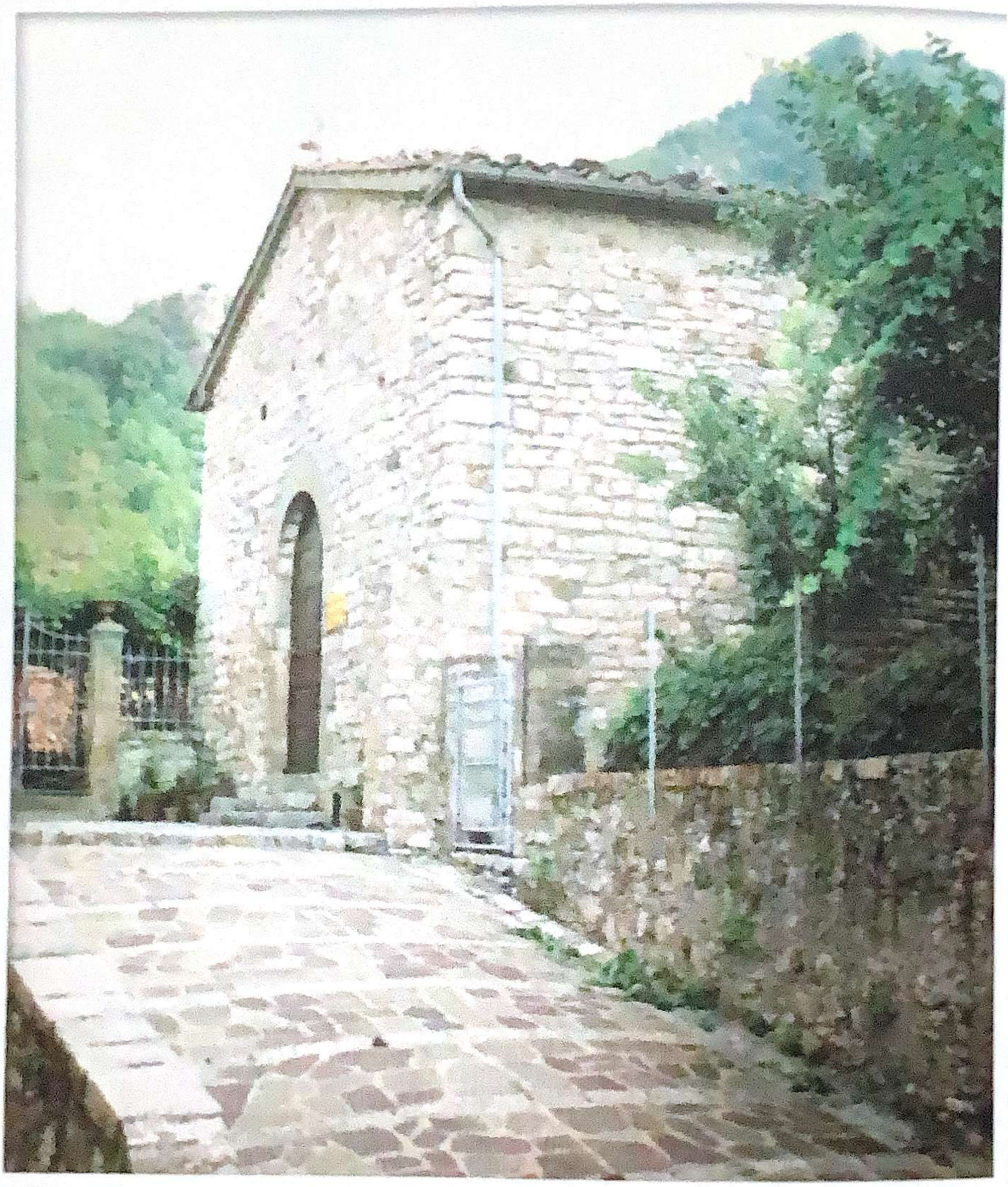
Il fonte battesimale, anch'esso fatto di pietra, nella sua rozzessa e primitività, è un'opera d'arte alquanto modesta. Comunque tutto questo era stato precedentemente ricoperto con un intonaco discutibile. Alla destra di chi entra è affiorato un affresco di discrete proporzioni, di cui però non è possibile ancora capire cosa rappresenti, anche se sono ben visibili tre figure di santi. Il sovrintendente alle belle arti di Siena ha promesso che ritornerà a Roccalbegna per portare alla luce completa le immagini sbiadite, come ha già fatto per altre opere.

Il restauro, a cura dell'architetto Luzzetti, ha dato la possibilità di ricomporre un pregevole trittico di Ambrogio Lorenzetti, di incalcolabile valore. Oggi questo trittico, composto da un S. Pietro, da un S. Paolo e da una Madonna col Bambino, domina nella parte centrale del tempio restaurato, su di un apposito pannello che si erge dietro l'altare maggiore.

E' ben comprensibile, quindi, partecipazione della corale dei minatori di Massa Marittima, egregiamente diretta dal maestro don Omero Martini. La stessa corale si è esibita nel pomeriggio in un concerto polifonico, riscuotendo notevole successo.

E così finalmente, dopo lunga e snervante attesa, Roccalbegna ha di nuovo il suo maestoso tempio che è esso stesso un'opera d'arte e che ne custodisce altri di immenso valore. La popolazione, dicevamo, è pienamente soddisfatta di quanto è stato fatto. C'è un solo grosso inconveniente da lamentare: si sono spesi cento e forse più milioni per questo necessario restauro e non si è pensato a spenderne uno solo in più per il riscaldamento. La chiesa è troppo grande e, diciamolo pure, piuttosto umida: il riscaldamente è una necessità. Auguriamoci che qualche autorità voglia aiutare in questo senso, non solo per la salute dei fedeli, ma anche per una migliore conservazione delle inestimabili opere d'arte che essa custodisce.

Annibale Di Cosimo



Roccalbegna, Chiesa del SS. Crocifisso: esterno e, pagina successiva, interno

Desidero qui ricordare la nuova chiesa di Santa Caterina che ho costruito tra il 1969 e il 1979, al centro del paese in località "la Posta".

Il terreno è stato donato dal Comm. Aurieldo Zambernardi che poi ha offerto l'altare, la sede e l'ambone e anche un piccolo contributo in denaro.

Tutta la popolazione ha contribuito con giornate di lavoro e poi per l'arredamento della chiesa stessa consacrata dal Vescovo

Santa Caterina - Frazione di Roccalbegna - Chiesa di Santa Caterina

Mons. Adelmo Tacconi. Il Vescovo è rimasto sorpreso dalla bella chiesa e ha tanto ringraziato parroco e popolazione.

Non accenno neppure al lavoro impegnativo della Parrocchia di Roccalbegna e dell'aiuto dato alle Parrocchie di Cana, Vallerona e in ultimo Triana.
È con infinito amore che però ricordo i loro Sacerdoti, a Cana Don Marcello Ricci, a Vallerona Don Giovanni Miglionico e a Triana Don Salvatore Benigni.
Li ho tutti assistiti nella loro infermità, fino alla morte, prendendomi anche cura delle loro Parrocchie.

L'attuale Vescovo Mons. Guglielmo ha così riassunto i miei 60 anni di lavoro con queste parole:
"Lei ha fatto 4 - 5 volte di più di quanto avrebbe potuto fare".

Triana - Frazione di Roccalbegna - Chiesa di San Bernardino

LUIGI BOCCADORO

VESCOVO DI MONTEFIASCONE E ACQUAPENDENTE
ALLA SANTA SEDE IMMEDIATAMENTE SOGGETTO
ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO
AMMINISTRATORE APOSTOLICO DI PITIGLIANO

D E C R E T O

Risulta vacante dal I° Settembre 1965, la Parrocchia di "S. Caterina" in S. Caterina di Roccalbegna per trasferimento del Titolare Sacerdote Vittorio Colombo.

Pertanto, valendoci della Nostra Autorità Ordinaria, col presente Nostro Decreto, nominiamo Parroco della predetta Parrocchia, unita "aeque principaliter" alla Parrocchia dei "SS. Apostoli Pietro e Paolo" in Roccalbegna con Decreto Vescovile del 1 Ottobre 1966, riconosciuto civilmente con Decreto del Presidente della Repubblica Italiana in data 19 Gennaio 1968, il Sacerdote VALENTINO PELLINI, nato a Cadiponte, Comune di Casola Lunigiano (Prov. Apuania) il 3/11/1919 e gli conferiamo insieme tutti i diritti e doveri annessi.

Vogliamo che egli ne riceva quanto prima, da Noi o dal Nostro Delegato Vescovile, la investitura con le formalità di rito e che, prima della sua immissione nel possesso canonico, davanti a noi o al Nostro Delegato Vescovile, emetta la professione di fede e gli altri prescritti giuramenti.

Affidiamo al nuovo Parroco questa porzione del gregge di Cristo, fiduciosi che egli la guiderà e nutrirà con l'esempio di una vita intemerata e con i tesori divini della Dottrina e della Grazia.

Dato in Pitigliano il 20 Gennaio 1968.

CURIA EPISCOPALIS SUANENSIS ET PITIGLIANENSIS

† Luigi Boccadoro

Sac. Cesare Mandelli
Cancelliere Vescovile

Parrocchia dei SS.AA.Pietro e Paolo
R O C C A L B E G N A.

Alla popolazione di ROCCALBEGNA.

Al Signor Sindaco di Roccalbegna Alessandro Giustarini,
Al Comandante la locale stazione dei Carabinieri,
Alle Associazioni cittadine.-

E' con grande piacere che vi porto a conoscenza della nomina vescovile del nuovo Parroco di Roccalbegna, nella persona del Rev.DON GIANLUCA AZALIN.

Avvenuta la nomina, Mons.Vescovo Mario Meini, ha stabilito l'ingresso per SABATO 5 NOVEMBRE alle ore I6,30.-

Vorrei sottolineare il grande dono che vi ha fatto il Signore nell'assegnarvi il nuovo Pastore: giovane,ben preparato, attivo per questa difficile missione.

Il sottoscritto che lascia la Parrocchia dopo 5I anni di presenza, intende ringraziare tutti e ciascuno dei parrochiani per l'affetto e la determinante collaborazione nella felice soluzione di tanti problemi risolti e oggi visibili e godibili da noi e da quanti, e sono moltissimi, vengono a visitare questo luogo incantato della maremma toscana.

Voi tutti siete nella mia vita, nel mio affetto, nella diuturna preghiera come sempre.

Ricordo con grande amore quanti,e sono oltre cinquecento, ho potuto assistere nell'ora della morte e ho accompagnati uno ad uno al Camposanto nel dolore, ma anche nella fede in Gesù vincitore della morte e promessa della futura risurrezione.

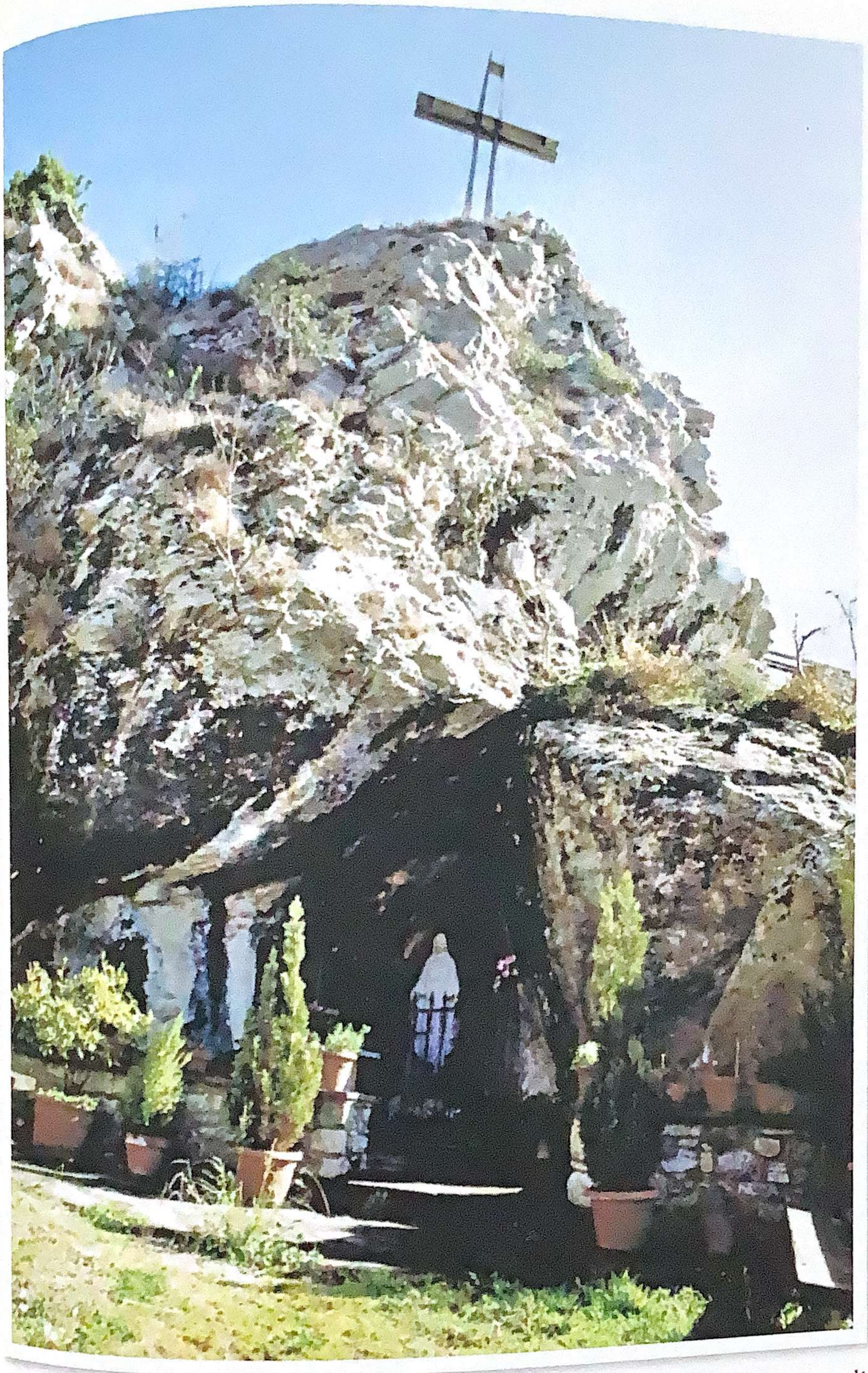
Ringrazio infine tutti coloro che in questa felice circostanza si renderanno utili per solennizare un momento di così alto significato per la nostra Parrocchia.

Con l'affetto di sempre,

don Valentino Pellini

Roccalbegna, 26/I0/05

L'ingresso del nuovo Parroco è avvenuto il Sabato 5/II/05.



Madonnina della "Accoglienza" - dono di Don Valentino alla popolazione di Roccalbegna a ricordo dell'inizio del terzo millennio (14 sett. 2002)

Una grande croce domina Roccalbegna

L'opera, benedetta dal vescovo, è di un giovane scultore grossetano

ROCCALBEGNA. Una grande croce in acciaio, opera dello scultore grossetano Marco Rossi, domina da sabato scorso il paese di Roccalbegna. La croce è stata benedetta dal Vescovo di Pitigliano, monsignor Meini, presenti con il sindaco, le maggiori autorità locali. La grande croce, alta sette metri e larga tre metri e mezzo, è stata voluta dal parroco di Roccalbegna, don Valentino, ed è stata collocata sulla roccia, davanti al ponte di ingresso del paese. In occasione della sua benedizione Roccalbegna ha fatto una grande festa, con manifestazioni religiose e folkloristiche allietate, queste ultime, dalla banda del paese.

La croce, progettata da Marco Rossi in collaborazione con l'architetto Francesco Ciavarella, è stata posata in opera dalla ditta Bevilotti. Realizzata in acciaio inossidabile, pesa quasi 800 chili ed è stata realizzata con una linea che la fa protendere verso il paese, quasi a proteggerlo ed a dimostrare l'attenzione che verso Roccalbegna ed i suoi abitanti viene riservata.

Marco Rossi è uno sculture che vive e lavora a Grosseto (piazza Dante Alighieri 30 è il suo indirizzo; telefono 335.7734844), sopratutto specializzato in opere di ferro battuto. Ha partecipato a importanti mostre in Italia (Milano, Viareggio, Palermo) e in Europa (Nizza, Spagna, Belgio, Parigi).

«Realizza opere delicate, fini, stravaganti, eclettiche e ben proporzionate», ha scritto di lui il critico Gino Trabini, sottolineando la cura con cui Marco Rossi sceglie i materiali da usare per le sue opere. «Nella sua ricerca - aggiunge Trabini - Marco Rossi ha elaborato un linguaggio che dà consistenza alle pulsioni del suo animo».

Da aggiungere che in modo particolare Marco Rossi è conosciuto per la sua sensibilità verso gli animali, ed i suoi «galli in ferro» lo hanno fatto apprezzare anche dal grande pubblico, o i famosi «delfini» in acciaio.

La Croce realizzata dallo scultore Marco Rossi

22 settembre 2002 TOSCANAoggi

Quella croce che abbraccia la Rocca...

Dopo varie vicende, che potremmo chiamare di carattere logistico, finalmente a Roccalbegna è stato trovato un sito ove porre la croce a ricordo dell'inizio del terzo millennio: sulla sinistra del fiume Albegna, ben visibile sul ponte che l'attraversa, si erge uno dei tanti massi che caratterizzano il paesaggio rocchigiano, conosciuto come il «Masso del mulino da capo», messo a disposizione della comunità parrocchiale dal proprietario Massimo Pollini con un gesto di generosità da tutti apprezzato.

Sopra il maestoso sasso, opportunamente ripulito e predisposto dalla ditta Vezio Bevilotti e figlio e dalla gratuita prestazione di cittadini volenterosi guidati dallo stesso don Valentino, è stata innalzata la croce realizzata in acciaio inox dal valente artigiano Marco Rossi di Grosseto su progetto dell'arch. Francesco Ciavarella, con la consulenza dell'ing. Gianni Bartalucci e del geologo Daniele Nenci.

La croce è alta sei metri, leggermente incurvata in avanti, come se volesse abbracciare il paese che le sta di fronte. Ai piedi del masso si apre una grotta naturale dove il parroco, in sintonia con il comitato parrocchiale, ha voluto porre una statua della Madonna a grandezza naturale scolpita in marmo bianco di Carrara dal laboratorio Arrighini di Piatrasanta.

Ai tanti monumenti ed opere d'arte esistenti in Roccalbegna, se n'è aggiunto un altro che potremmo definire mistico che sicuramente sarà meta, come gli altri, delle numerose visite da parte dei turisti e punto di riferimento per tutti i credenti.

Nel pomeriggio del 14 settembre, in occasione della festa del SS. Crocifisso, il vescovo mons. Meini ha benedetto la Croce del terzo millennio e la statua della Madonna, quindi, nella grotta, dove è stato costruito anche un piccolo altare, ha celebrato la S. Messa animata dal coro «San Giuseppe» di Petricci diretto da don Lucio Mattei, che ha cantato la Missa de Angelis di don Omero Martini, nativo della vicina Cana. Prima delle benedizione finale don Valentino ha ringraziato i progettisti, gli esecutori della grande croce e tutti coloro che si sono impegnati alla realizzazione della grande opera, mentre l'assessore delegato Zamperini ha portato i saluti del sindaco e dell'Amministrazione, sottolineando l'apprezzamento per la bella iniziativa.

I festeggiamenti popolari, organizzati dalla contrada «Il Ponte», sono durati tre giorni; fra le varie iniziative segnaliamo quella culturale, con la mostra dedicata allo xilografo Lorenzo Viani, organizzata dal Comune, dall'associazione «Cella sancti Miniati» e dalla Pro Loco, al termine della quale l'Associazione ha presentato un cd «Arte di Roccalbegna» contenete canti del passato da non dimenticare, scritte da Giulio Marini e musicate da Valerio Vannuzzi, eseguite da valenti cantanti lirici.

R. Raffaelli

Madonnina della “Accoglienza” - (particolare)

IL TESTAMENTO!

I 50 anni di Parrocchia 11/9/1954 - 11/9/2004
a gloria di Dio. Amen!

Metto nelle mani di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo questo lungo tempo speso per questa Parrocchia.

Gesù, ho vissuto, lavorato, sofferto e pregato e solo per amore Tuo. La tua voce è stata la mia guida. Ricordi? La Grecia, Tebe, Atene, la morte di Andreino, il ritorno con le sue povere cose e la chiamata: vieni!

Ho lasciato tutto, la carriera, la famiglia, il babbo e le tre sorelle che non comprendevano e non lo potevano perchè era troppo evidente il disagio che lasciavo e non solo a loro...
Quella corriera che mi accolse fuggitivo in attesa che il buio chiarisse uno strazio interiore che sembrava follia e lo era come del resto lo era l'incoscienza dell'abbandono ad una chiamata alla quale non ero preparato in nessun modo.
Un prete mi accolse con larghezza di amore ma con non pochi dubbi... che lasciarono il tempo a chiarimenti importanti e decisivi; poi la forte spinta interiore ad essere Prete si rasserenava e la gioia interiore si inteneriva alla rivelazione di un amore che non permetteva equivoci. Il vieni ebbe finalmente una risposta: eccomi!

Il 25 marzo 1950, festa dell'Annunciazione, ero Prete per imposizione delle mani del Vescovo, Servo di Dio, Monsignor Stanislao Amilcare Battistelli, nella chiesa di San Leonardo in Manciano, insieme a Don Mario Canton e Don Bernardo Zorzetto entrambi deceduti.

Se il Prete è un capolavoro del Signore, io sono un capolavoro di un santo Sacerdote Arciprete di Manciano, poi di Talamone e quindi Vicario Generale della Diocesi fino alla morte, Don Giglio Mastacchini, una mente eccelsa, una guida forte, un cuore nel cuore di Gesù. Prete tanto provato quanto santo, cantore di Maria! A te la lode e la gloria nei secoli, Signore!

Con l'ultima domenica di agosto fui Parroco a Poggioferro di Scansano, Parrocchia dal sapore del cielo e della dolcezza della terra, che lasciai per concorso-trasferimento l'11/9/1954 per Roccalbegna, Parrocchia dei SS. Pietro e Paolo.

Il domandarmi come ho speso questi 50 anni non mi lascia tranquillo! Quanto avrei potuto fare di meglio e di più... ma se non l'ho fatto ne chiedo umilmente perdono a Dio e alla mia gente che ho amato e che amo con tutte le mie forze.
Ora Roccalbegna è come un "resto" d'Israele... Siamo rimasti pochi noi che eravamo tanti ma, nonostante questo, un resto speciale di gente cordiale e simpatica che ha però bisogno di una decisa ripresa; compito del nuovo Parroco che verrà. Spero, prego e pregherò perchè questo avvenga, le radici ci sono.
Un giorno incontrando il povero Walter Zamperini gli dissi: "Walter come va la vigna?" Mi rispose: "Don Valentino, io la vigna l'ho mozzata..." Ma io, quando vado a dire Messa a Triana vedo la vigna di Vezio Pandolfi al "Pianetto" che pur mozzata da anni, ad ogni primavera rigermoglia tralci copiosi... !

Oggi si parla delle radici cristiane dell'Europa che pur essendo chiarissima storia non avranno menzione nella Carta dell'Europa... Il pericolo è anche nostro. Non stanchiamoci della nostra fede, delle nostre tradizioni. Abbiamo un patrimonio d'Arte religiosa di pri-

missimo ordine, recuperato e valorizzato e che è nostro vanto. Cerchiamo l'anima di queste opere e lasciamoci edificare da quello che ci raccontano di supplica, di sofferenza e di Grazie speciali! Certo abbiamo la Madonna con i Santi Pietro e Paolo, ma soprattutto il Crocifisso, non tanto quello di Luca di Tommè, ma quello vivo di Gesù figlio di Dio e fratello che è vittima per i nostri peccati! La nostra fede è la Persona Umana e Trinitaria di Gesù e in Gesù.

Uno dei ricordi che vi lascio con dolcezza è la Croce del Millennio e soprattutto la Grotta della Madonnina della "Accoglienza". Quando passate, fermatevi: è così dolce Maria!... "La Tua benignità non pur soccorre a chi domanda, ma molte fiate liberamente al dimandar precorre".

Con Gesù e la Madonnina Vi benedico e Vi dichiaro tutto il mio affetto, anzi il mio amore per tutti Voi. Con gli auguri più belli,

Vostro Don Valentino Pellini

Rocca, 9 ottobre 2004

A CONCLUSIONE UNA RIFLESSIONE

LA RICOMPENSA DEI DISCEPOLI

Allora Pietro prese la parola e Gli disse: "Ecco noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque avremo?" E Gesù rispose loro: "In verità vi dico: voi che mi avete seguito, nella rigenerazione futura, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul Trono della Gloria, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele.
Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o moglie, o figli, o campi per il mio nome, riceverà il centuplo ed erediterà la vita eterna".

Matteo 19, 27-29

Indice

I primi ricordi (tra sogno e mistero) 9
Il canto del "maggio" 13
La visita delle sette chiese 14
La "Luminaria" dell'Assunta 15
In casa 16
La prima Comunione 17
La Parrocchia 18

Ricordi flash 23
Il frate da cerca 23

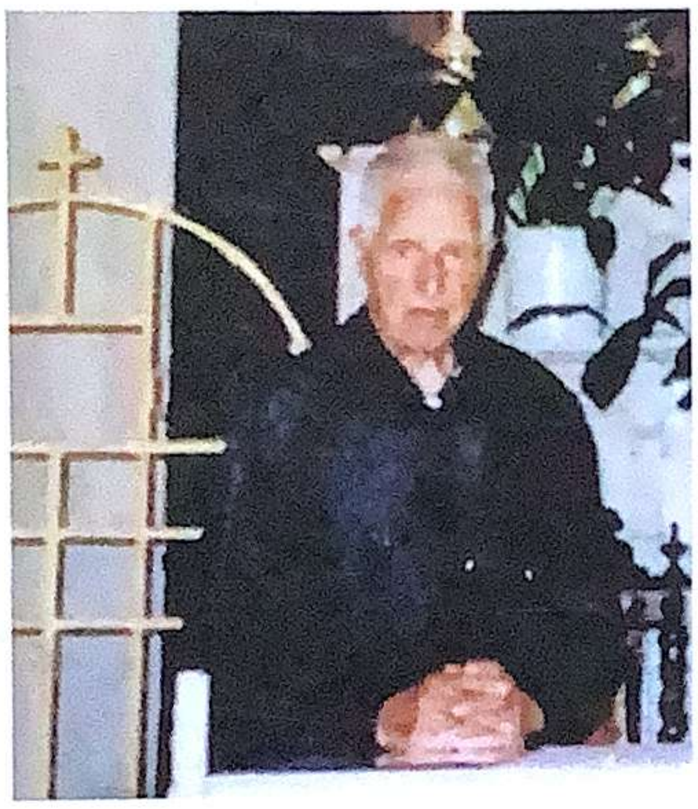
Altri ricordi 27

Poi ci trovammo grandi! 31
Il dramma 40
Il funerale 40
Pitigliano 49
Roccalbegna 57

Il testamento 78

A conclusione una riflessione 81

Finito di stampare a Genova nell'aprile 2015



Don Valentino Pellini è nato 95 anni fa a Codiponte, piccolo centro agricolo della Lunigiana.
Ha vissuto per oltre 70 anni della sua vita nella maremma grossetana.
E' Sacerdote da 65 anni, quasi tutti spesi al servizio della parrocchia di Roccalbegna dove instancabilmente continua a prestare la sua opera pastorale.

Dotato di volontà granitica come i massi che caratterizzano Roccalbegna, da sempre si è preso cura dell'eredità artistica e spirituale della parrocchia con attenta e appassionata opera di recupero, consolidamento e restauro ma soprattutto si è prodigato affinchè la sua gente, teneramente amata, non si stancasse della fede e che questa venisse trasmessa alle nuove generazioni.

Sono i ricordi di un padre, se si vuole, di un nonno che, a gloria del Signore, desidera far conoscere ai suoi figli la potenza dell'amore di Dio, la irrefrenabile necessità di abbandonarsi all'incoscienza di una chiamata a cui non era assolutamente preparato e lasciare tutto: la carriera, la famiglia, il babbo, le tre sorelle e non solo loro... L'abbandonarsi alla rivelazione di un amore che non dava tregua e non permetteva equivoci.
Il vieni ebbe finalmente una risposta totale: ECCOMI!, la risposta a una voce che è stata per tutta la vita la sua guida.